

elcucherle

Periodico di Trieste e della Venezia Giulia a cura del Circolo Amici del Dialetto Triestino

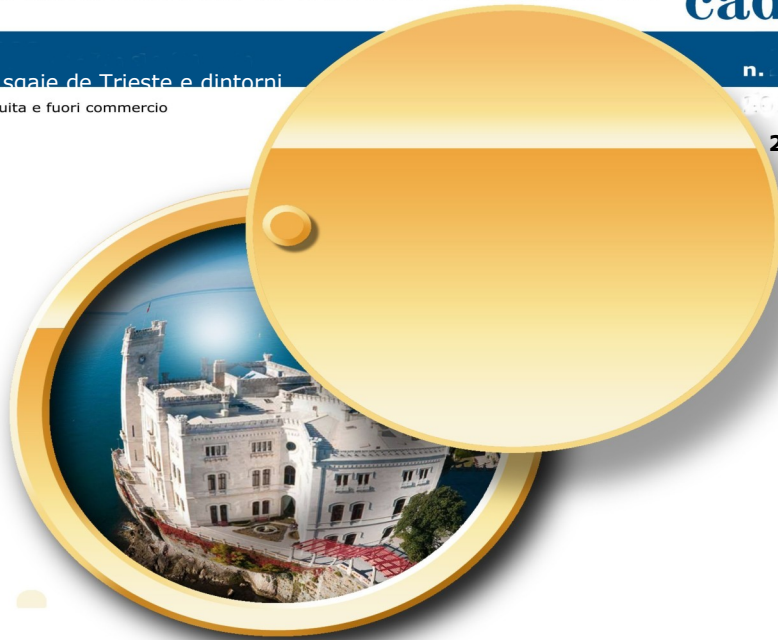
 cadit

Ciacole, habezi e robe soaje de Trieste e dintorni

n. 1

Publicazione riservata ai soci, gratuita e fuori commercio

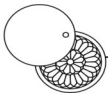
2023



RINASCIMENTO TRIESTINO ?

Trieste vive attualmente una fase economica che presenta alcuni aspetti molto favorevoli ma anche alcune criticità. Bene il porto, le attività assicurative e talune attività commerciali, bene quelle dei servizi con un turismo in forte espansione, bene le attività scientifiche, destano però molte preoccupazioni quelle industriali che appaiono in grave crisi. Premesso che una città come la nostra ha bisogno per le sue dimensioni e struttura di un' economia diversificata, ritengo che il rilancio delle attività industriali sia indispensabile anche perché esse trascinano non poche attività indotte e quindi nuova ed ulteriore occupazione. D' altra parte. un' economia in espansione favorisce anche le attività culturali. Trieste ne è ricca ma le sfide del futuro richiedono uno sviluppo continuo ed quindi nuove risorse ed energie umane. Trieste deve essere una città attrattiva per nuove forze e se da una parte molti nostri giovani puntano a nuove esperienze in altre parti del mondo, sarebbe importante che essi avessero poi delle opportunità per ritornare dando nuovi contributi allo sviluppo della città. Lo sviluppo di Trieste, come nel passato, può e deve però concretizzarsi anche grazie a nuove risorse ed energie umane provenienti da altre parti del mondo; la città deve essere attrattiva, offrire nuove opportunità, deve sapersi adattare ad uno scenario che cambia rapidamente. Recenti statistiche dimostrano un' inversione di tendenza nel numero degli abitanti, finalmente una crescita dopo anni di calo: sarà un buon segno?

Ezio Gentilcore



SOMMARIO

- 3 UN VIENNESE ALLA DIREZIONE DELL'ACCADEMIA DI COMMERCIO E NAUTICA DI TRIESTE**
di Riccardo Iungwirth
- 5 LE FOTO DE RICCARDO IUNGWIRTH**
- 6 UNO SGUARDO SULLA NARRATIVA DEL GIULIANO UMBERTO ZUBALLI**
di Irene Visintini
- 10 DALLA GALIZIA, UN GIRAMONDO DIVENTÒ DIRETTORE DEL "CIVICO MUSEO FERDINANDO MASSIMILIANO"**
di Riccardo Iungwirth
- 12 RICORDO DI VIRGILIO GIOTTI**
di Irene Visintini
- 14 CANAL GRANDE**
di Wilma Naia
- 15 SUL CAMMINO VIA FLAVIA ALLA SCOPERTA DI ACQUE, STORIE E DIVERSITÀ ALTOADRIATICHE.**
di Diego Masiello (sociologo del territorio)
- 17 L' INVASIONE DEGLI ANGLISMI**
di Giuseppe Matschnig
- 19 PER NON DIMENTICARE**
di Ezio Gentilcore
- 20 GITA A CAPODISTRIA**
di Franco Del Fabbro
- 21 LE TORRI MEDIEVALI A TRIESTE**
Di Ezio Solvesi
- 24 FURLAN ? QUALE FURLAN ?**
di Muzio Bobbio
- 26 TRIESTE ED I SUOI IDIOMI NELLA STORIA LA FORMAZIONE DEL DIALETTO**
di Ezio Gentilcore

Le foto sono tratte dal sito:

<https://www.romanoimpero.com/2020/05/tergeste-trieste-frili-venezia-giulia.html>



ARCO di RICCARDO

El Cucherle

Periodico riservato ai soci del CADIT
Circolo Amici del Dialetto Triestino Via Ginnastica n.26 34125 Trieste
<http://www.cadit.org/>

Consiglio Direttivo::

Presidente Ezio Gentilcore; **Vice presidente** Bruno Jurcev , **Segretario** Mauro Bensi, **Tesoriere:** Marina Radivo
Consigliere Luciana Pecile

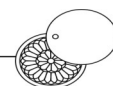
Dirigenti i gruppi di lavoro:

Ambiente Muzio Bobbio, **Astronomia** Mauro Messerotti; **Eventi** Edda Brezza Vidiz, **Fotografia** Riccardo Iungwirth
Letteratura: Irene Visintini; **Linguistica** Livia de Savorgnani Zanmarchi; **Musei** Serena Del Ponte; **Poesia** Ezio Solvesi
Musica e Tradizioni: Michele Marolla; **Pubblicazioni:** Luciano Sbisà; **Contatti con Associazioni** Franco Del Fabbro
Stampa Marina Carlini, **Teatro:** Luciano Volpi.

Indirizzi per comunicare con il Circolo: Mauro Bensi bensi3@tiscali.it cell. 335 219256
Marina Radivo marina.radivo@gmail.it cell. 3474410282

IBAN IT440 01030 02230 000003690136

Per iscriversi al Circolo prendere contatto con il segretario Mauro Bensi



UN VIENNESE ALLA DIREZIONE DELL'ACCADEMIA DI COMMERCIO E NAUTICA DI TRIESTE

di Riccardo Lungwirth

Nel XIX secolo l'Accademia di Commercio e Nautica è una istituzione scolastica - scientifica che ha posto le basi per l'attuale "Trieste - città della scienza".

Heinrich Littrow nasce a Vienna nel 1820. Suo padre è l'astronomo e matematico Joseph Johann Littrow, professore di astronomia all'Università di Vienna e direttore della Sternwarte (Osservatorio astronomico); questi nel 1836 viene nobilitato con diritto ereditario per meriti scientifici, quindi da quel momento tutta la famiglia può fregiarsi con lo "Edler von". La famiglia Littrow è di origini estoni; la mamma di Heinrich è Karolina von Ulrichsthal. Heinrich riceve le prime lezioni a casa dei genitori, poi frequenta il liceo a Vienna e infine frequenta con profitto il Collegio dei Cadetti di Marina di Venezia, vuole diventare ufficiale di marina, che al tempo si chiama Österreichische Venezianische Kriegsmarine.

Nel 1840 Heinrich von Littrow risulta uno dei migliori del corso e viene selezionato per studiare astronomia superiore all'Osservatorio di Vienna dove ridiviene allievo del padre, ma dopo pochi mesi questi improvvisamente muore e lui termina gli studi sotto la guida del fratello maggiore Karl von Littrow successore del loro padre. Infine da cadetto prende servizio in Marina, prende parte alle operazioni contro la pirateria in Siria e Marocco, naviga in Francia, Spagna, Inghilterra. Di questo periodo sono le sue prime opere letterarie, poesie e novelle che prendono spunto dalle sue esperienze di viaggio.

Nel 1845 Heinrich von Littrow torna nel Collegio dei Cadetti di Marina di Venezia questa volta da professore di lingua e stilistica tedesca e supplente di matematica e nautica. In seguito alla rivoluzione del 1848 ed alla Repubblica di Venezia di Daniele Manin, il comando della Marina viene trasferito a Trieste e Heinrich von Littrow partecipa a riorganizzarla. Poi è al comando di una delle navi che stringono Venezia in un blocco navale e dopo la



caduta della città viene insignito della Croce al Merito Militare.

Dopo questi fatti l'imperatore impone di "germanizzare o slavizzare tutto ciò che sia italiano", la Kriegsmarine ormai a Trieste, viene riorganizzata e germanizzata, vengono redatti nuovi regolamenti e nuovi protocolli in tedesco per mano di Heinrich von Littrow e del barone Bernhard von Wüllerstorff - Urbair: "Manuale della marineria", "Segnali tattici e telegrafici", "Dizionario di Marina".

Nel 1850, a Trieste, Heinrich von Littrow sposa Caterine von Barry, triestina il cui padre è un banchiere che si è qui trasferito dall'Inghilterra; avranno sei figli nati tutti a Trieste.

Quando nel 1857 la "Fregata Novara" parte per il periplo del mondo a vela lasciando l'ormeggio di Sant'Andrea a Trieste, Heinrich von Littrow è il comandante della fregata a vapore a ruote "SMS Dampfer Santa Lucia" che traina la Novara fino a Messina, per rimediare alla calma di vento.

Al rientro, Heinrich von Littrow viene nominato direttore dell'Accademia di Commercio e Nautica di Trieste di cui sviluppa particolarmente la sezione nautica; vi rimarrà fino al 1863. In seno all'Accademia istituisce sia un Gabinetto (Osservatorio) Meteorologico, sia la Specola Astronomica - Nautica che affida alla direzione dell'astronomo Franz von Schaub. In collaborazione con il colonnello del genio Gustav Stelczyk (comandante dell'Accademia del Genio) realizzano carte dei fondali dell'Adriatico rappresentando le isobare (le linee della stessa profondità) con il sistema innovativo di zone di differente saturazione del colore blu. Nel 1858 lancia a Trieste la nuova iniziativa delle scuole serali "scientifiche popolari". Nel 1859 partecipa alla fondazione della Sezione di Trieste dello Schillerverein, nel cui direttivo rimarrà per anni; partecipa come ufficiale di stato maggiore alla campagna di guerra del 1859 contro i Savoia;

alla fine viene decorato con il cavalierato dell'Ordine Imperiale della Corona Ferrea.

A Trieste Heinrich von Littrow stringe amicizia con Franz von Suppé e per lui scrive il libretto di alcune arie dell'operetta "Boccaccio". Con i suoi scritti tenta inutilmente di far riconoscere internazionalmente la priorità di Josef Ressel per l'invenzione dell'elica di propulsione. La moglie Karoline muore nel 1862.

Nel 1863 da alle stampe in tedesco il poemetto *"Da Vienna a Trieste, immagini di viaggio come lettura ferroviaria in piacevoli rime"* che verrà ristampato più volte. Va ricordato che la connessione ferroviaria Vienna-Trieste era stata inaugurata da poco, nel 1857.

Nel 1864 viene incaricato del comando del porto di Ragusa-Dubrovnik e l'anno successivo di quello di Zengg (nome tedesco di Senj - Segna). Nel 1867 riceve il comando della Capitaneria di Porto e della Sanità Marittima di Fiume, ove H.v.L. si trasferisce e continua anche la sua opera letteraria: sarà considerato il poeta della "rinascita di Fiume".



Nel 1870 stampa "Fiume considerata dal lato marittimo" (in italiano ed in tedesco) in cui fra l'altro, argomenta come il porto di Fiume sia molto migliore del porto di Trieste, troppo battuto dalla bora; il libro è dedicato alla "Inclita Congregazione Municipale della città di Fiume". Naturalmente a Fiume viene in contatto con Robert Whitehead, il proprietario dello Stabilimento Tecnico di Fiume, il famoso silurifico: diventeranno grandi amici.

Nello stesso periodo il giovane arciduca Ludwig Salvator (quello di Zindis) desideroso di sfuggire agli obblighi di corte, volendo vivere in mare, chiede supporto a H.v.L. per seguire la costruzione del suo "Nixe", uno yacht a vapore e a vela, orientato proprio a scopi di ricerca. Il Nixe verrà costruito presso lo Stabilimento Tecnico di Fiume su progetto di Otto Schlick e la supervisione di H.v.L. che diventerà "amico paterno" del giovane arciduca; lo

istruirà privatamente sulla scienza nautica di base, proprio come avesse frequentato l'Accademia.

Nel 1872 Heinrich von Littrow ottiene la nomina di "Regio Ungarico Ispettore Marittimo" con competenza civile su tutto il "litorale ungaro-croato", la Dalmazia.

Anche grazie all'inaugurazione della connessione ferroviaria Vienna-Fiume nel 1873, cresce l'interesse per le cure sanitarie nel Quarnero, così Heinrich von Littrow nel 1884 pubblica la sua guida turistica "Fiume und seine Umgebung" (Fiume ed i suoi dintorni). Questa prima guida turistica moderna della città è ancora oggi interessante per la chiara struttura e le numerose informazioni: vi si descrivono il porto, le fabbriche, gli hotel, i ristoranti e le istituzioni di Fiume, che confermano che la città è già in ascesa e che trasuda vita cosmopolita.

Ormai in pensione, Heinrich von Littrow si trasferisce ad Abbazia (Opatija – Sankt Jacobi); qui, con l'amico Robert Whitehead fonda lo "Union Yacht Club Quarnero", il primo club velico dell'Adriatico. Qui muore il 25 aprile 1895.

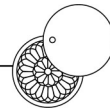


A tutt'oggi ad Opatija, lungo la Obalno šetalište Franje Josipa I (lungomare Francesco Giuseppe I – da Volosca-Volosko a Laurana-Lovran – sembra quasi incredibile che gli sia ancora dedicato) c'è una targa-ricordo in bronzo con il ritratto di Heinrich von Littrow; dal 2006 la targa sostituisce un suo busto che era

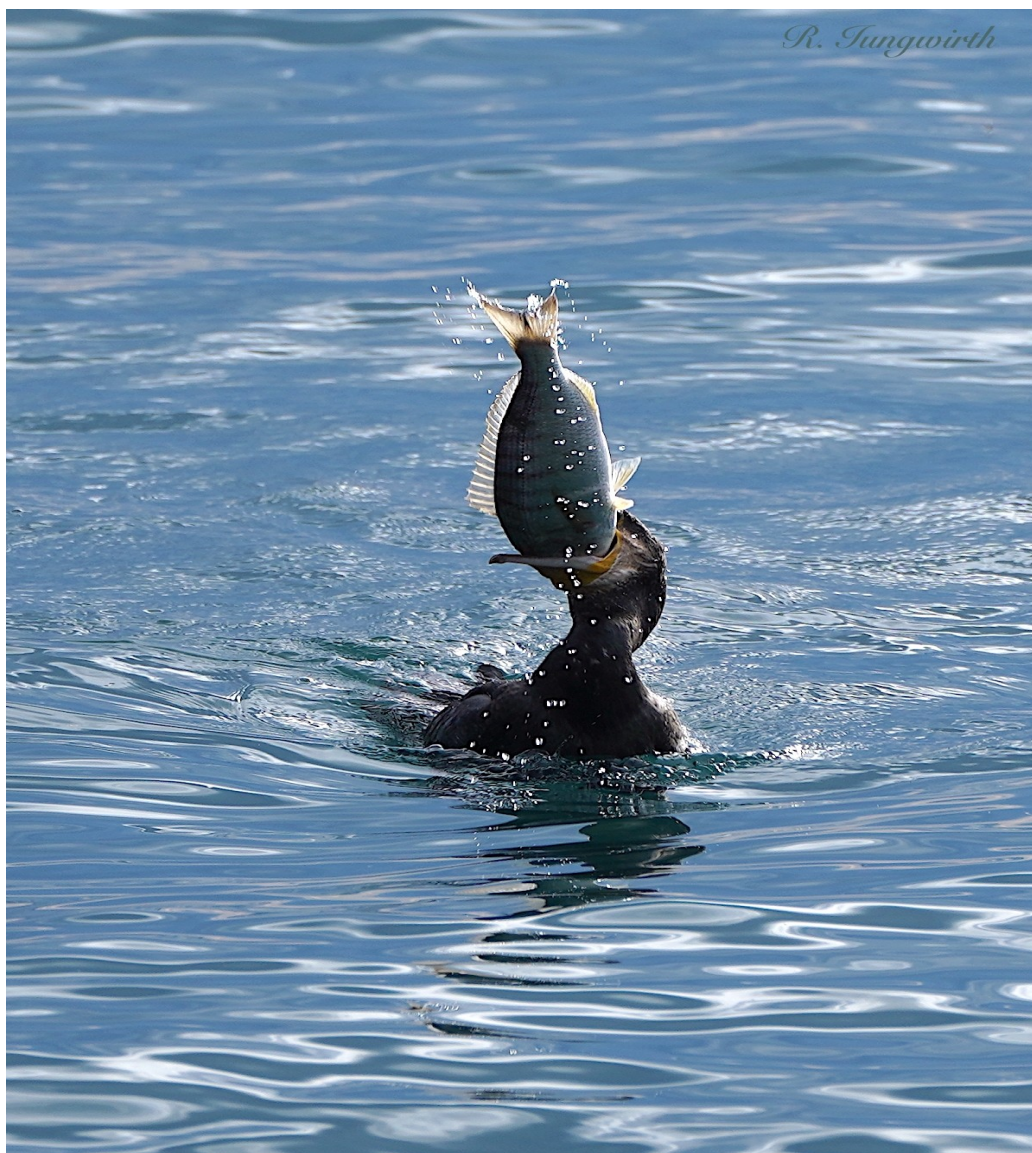
andato distrutto durante la guerra.



Il mare di Abbazia



LE FOTO DE RICCARDO IUNGWIRTH



PESCADA ANDADA A FUC'

Iero al'ingresso de Miramar e cola coda del'ocio go visto in mar un strano remitur: iera un cormoran (*Phalacrocorax carbo*) che bazilava con qualcosa de grandò soto aqua. El gaveva ciapà una bela mormora (*Lithognathus mormyrus*) impirandola col beco come se 'l gavessi una fiocina; e 'l stava zercando de sfilarsela del beco stando ben 'tento che no la ghe scampi, per ciaparla meio. Finalmente el ga rivà a butarla per aria fazendola piroetar, per inghiotirla dala testa, nel verso giusto dei spini; e 'l ga spalancà el beco per pararla zo intiera come che ghe ga insegnà mama.

Nela foto se vedi che el pesse, morto de paura, el xe con tuti i spini impirai per intrigarghe e no lassarse inghiotir. L'usel el xe col beco spalancà al massimo, ma el pesse no'l passa! Malora! La mormora la ghe se divincola e la ghe casca in aqua. El se buta; indrio la ciapa; la porta su e 'l prova de novo...

La scena se ga repetù tre volte e tre volte no'l ga rivà a inghiotirla; ogni volta la ga persa in aqua e ricciapada; fin che el ga lassà perder e 'l xe restà col beco spalancà a fissar sta povera mormora, imbambolada, là in aqua: "Malora, che pecà! La xe cussì bela grande! Chissà che bona... Forsi go la boca tropo piccola?!"

UNO SGUARDO SULLA NARRATIVA DEL GIULIANO UMBERTO ZUBALLI ALLA LIBRERIA MINERVA DI TRIESTE di Irene Visintini

Martedì 7 febbraio ha avuto luogo, a cura degli Amici del Dialetto Triestino, una manifestazione dedicata alla narrativa del magistrato giuliano Umberto Zuballi, presentata da Irene Visintini, letture di Luciano Volpi e intermezzi musicali di Bruno Jurcev.

Dopo i libri "Trieste oltre" in cui l'autore ripercorre la storia di Trieste, dalla conquista romana ai nostri giorni e "La congiura del rompighiaccio", in parte ambientata nella nostra città, Zuballi ha scritto la sua nuova opera.

"GIUSTIZIA PER SOFIA"



In un'epoca, come la nostra, di emergenza sanitaria, economica e ambientale, in cui alla terribile pandemia è seguita la guerra nel cuore dell'Europa, si rileva, tra l'altro, la marginalità dell'umanesimo culturale, e in particolare, la crisi della giustizia italiana, col suo vasto intreccio di questioni e problemi gravi e irrisolti e di riforme indifferibili non ancora attuate: in questo contesto di interessi e conflitti di toghe e politici, di sfide, di scontri, di divisioni, acquista un posto significativo il nuovo libro, estremamente complesso e stratificato, ma avvincente e ben documentato di Umberto Zuballi, dal titolo simbolico ed emblematico "Giustizia per Sofia" (La Musa Talia, ed. Venezia 2021),

ambientato in una virtuale nuova prospettiva temporale post Covid.



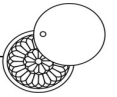
L'autore, nato nel 1947 da una famiglia di Capodistria, esodata a Varese in Italia, ha compiuto gli studi a Trieste, diventando giudice amministrativo e poi Presidente del TAR a Pescara e a Trieste. Ideatore dei convegni annuali italo-sloveni - croati "Il diritto amministrativo che cambia", è insignito

dell'Ordine della treccia croata. Il suo credo è sempre stato "ogni cittadino, per la ragione o per il torto, ha diritto a una sentenza".

Ma chi sono i giudici e, conseguentemente, quale giustizia essi producono? il magistrato Oliviero Drigani, prefatore del romanzo, evidenzia, nella sua attenta e puntuale introduzione dell'opera di Zuballi quest' "argomento cardine intorno al quale egli vuole interrogarsi e stimolare i lettori". Ma l'autore sa anche mescolare - continua Drigani "con spontanea immediatezza alcune realtà fondanti della vita di ognuno la famiglia, la salute, l'amore e il lavoro".

La trama sembra esser giocata sul duplice significato della parola greca "sofia" intesa etimologicamente come "conoscenza, saggezza, filosofia", ma anche come Sofia, il nome proprio della protagonista, una giovane e bella ricercatrice italiana, disabile in seguito a un incidente, che, per lavoro, deve relazionare all'Università sulla psicologia dei giudici: attraverso incontri e interviste deve tracciare il loro ritratto, capirne anche i lati oscuri e indecifrabili, enucleare le implicazioni e le risultanze del loro agire, dei loro modi di pensare, della loro stessa attività processuale ... coglierne, tra le righe, la vita segreta, i tortuosi percorsi professionali e umani.

Il tono è quello della concisa chiarezza, caratterizzata dalla ben definita vena critica e ironica, propria del nostro scrittore, che talvolta ci parla attraverso i suoi personaggi, e, con amabilità ci invita a scoprire ciò che sta dietro i suoi libri: riflessioni, ricordi, un certo autobiografismo...e la



sua luminosa, importante carriera giudiziaria, ormai terminata con l'ingresso in quiescenza. Sa perciò di avere tutte le carte in regola per liberarsi dall'autocontrollo e dall'imparzialità che hanno determinato la sua attività professionale e decide di prendere posizione sulla giustizia in un mondo segnato dal tramonto dei valori e dall'indebolirsi di ogni principio di autorità o, meglio, di autorevolezza. Sa guidare il lettore, con pagine di riflessione, in una realtà giudiziaria, difficile e complessa, caratterizzata dai profili umani e professionali dei giudici intervistati, con i loro conflitti, sfide, interessi, ma anche con la loro integrità morale e imparzialità. Ma sa pure esprimere, in altre pagine di taglio narrativo, l'incanto e la radiosa luminosità dei suggestivi paesaggi mediterranei o quelli più scabri del Nord in cui si svolge, parallelamente alle interviste, la storia esistenziale e amorosa di Sofia e del pope greco di religione ortodossa Euthimios.

Sa scoprire anche le loro segrete ragioni sentimentali, le loro difficoltà, le loro profonde crisi e ostacoli, i loro moti interiori, ma anche la loro ricchezza di vita affettiva che li porterà alla fine a una progressiva crescita e maturazione e alla realizzazione del loro amore.

Il profilo, l'individualità dei suoi personaggi e delle situazioni si determina gradualmente, attraverso ben definiti rilievi tonali e brevi tratti descrittivi. Lo scrittore, dopo una vita trascorsa sulla cattedra delle Corti d'Italia esprime la sua urgenza di condividere la propria filosofia, - come si legge sulla post-copertina- attraverso gli occhi e la voce della giovane Sofia, che nel frattempo indaga anche su se stessa e le personali barriere per ottenere ciò che le spetta.



Si avverte, in questo libro, come nei precedenti, "Trieste oltre", "La congiura del rompighiaccio", un

comune percorso di ricerca interiore, teso all'analisi dei motivi che creano travagli e malesseri generazionali, problematismi soggettivi e collettivi che permettono di seguire il filo del pensiero e la visione della giustizia dello stesso Umbrto Zuballi, attraverso gli stringati capitoli, i quali, come tessere di un mosaico, fanno intravedere l'intero disegno del mosaico stesso.

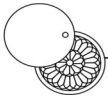
Alla trama di eventi visibili, Zuballi sottintende quella di invisibili psicologie, tormenti e persino drammi esistenziali. Gli incontri e le domande precise di Sofia, si trasformano per i magistrati in viaggi all'interno della coscienza, in cui i dubbi professionali si mescolano con le memorie del loro operato e anche con i loro sensi di smarrimento e di estraneità, talvolta persino di identificazione con l'imputato, o presunto tale, che può offrire al giudice la possibilità di evidenziare la propria etica, fondamento di ogni giustizia, di valutare i propri affetti e rapporti familiari o di tracciare un bilancio della propria esistenza.



Da una parola, da un indizio, da un dettaglio Sofia, emancipata psicologa, ironica e critica indagatrice di se stessa e degli altri, ma anche comprensiva e umana, sa ricostruire l'identikit biografico, culturale e professionale dei suoi interlocutori, quelli dei loro partner, gli ambienti in cui vivono.

Per lo più colti e sensibili, per lo più onesti, sia pure con qualche trasgressione, essi coniugano in sé le caratteristiche che ne fanno, ciascuno nel proprio ruolo istituzionale, un importante punto di riferimento.

Opportunamente selezionati, per lo più esempi, ognuno nel proprio contesto, di integrità morale, coraggio e resistenza, dimostrano a Sofia di aver cercato di difendere, tra difficoltà, debolezze e inquietudini interiori, i propri valori, i principi cardine della legalità.



Hanno una visione esistenziale e professionale per lo più ispirata alla giustizia, all'uguaglianza tra gli uomini, alla difesa dei diritti civili e umani la giustizia è da loro intesa come una seconda pelle, connaturata alla loro identità stessa, una recita che ne costituisce l'essenzaSfila, nel libro, un'ampia galleria di magistrati che, in qualche modo, delineano il proprio ruolo istituzionale, l'etica della giurisdizione...dalla giovane e trasgressiva giudice penale bulgara, dall'improponibile ciuffo bluastro, all'austera figura del giudice della Corte costituzionale greca, a quella del rigoroso giudice americano o di quello amministrativo tedesco che spiega l'importanza del fondamento etico in un caso particolare, mentre il tormentato giudice della periferia portoghese somatizza dolorosamente i propri problemi...Figure e figurette ampiamente descritte o fissate di scorcio con tratti incisivi.

Intensa e attrattiva è, dunque, la complessità di questo libro che fa luce sui tanti meccanismi della giustizia di oggi e di un tempo, nella scelta coerente dello scavo condotto da Zuballi entro la propria materia professionale per elaborare la propria visione della vita. L'autobiografismo interiore, le memorie, la vocazione meditativa espressa nei modi dell'introspezione lo portano a esprimere vari temi e problemi; fa vedere per esempio, in quale modo sia possibile collegare l'astrattezza della legge con l'elemento concreto, sanguigno della vita quotidiana, o evitare la rigidità della professione e la trasgressione in altri ambiti, oppure dimostra come risolvere cause molto ardue in cui torto e ragione sono talmente mescolati da rendere difficile la sentenza; o la problematica amministrazione della giustizia e della certezza del diritto cui si oppongono certi modi sottili e ipocriti di cambiare le leggi senza dirlo.. O, ancora, l'opposizione di giudici integri e onesti a chi, privo di coscienza vuol pilotare posti di prestigio e nomine importanti, e la differenza tra il sistema inglese di "common law" basato sui precedenti e quello continentale fondato sui codici, il pragmatismo britannico e americano ecc.

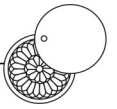
La figura del giudice sembra diventare, in questa breve opera, metafora del concetto di giustizia, e della progressiva precarietà di un impianto giudiziario in un sistema in crisi profonda (sempre più perverso e corrotto). Si avverte, comunque, tra le righe, il pericolo della sempre maggior indipendenza delle magistrature di vario ordine e

grado (ordinaria, amministrativa, costituzionale, civile, penale), del corporativismo, della lentezza o di altri intrighi, e la necessità improcrastinabile di un processo riformatore della giustizia in un mondo in cui si sono affievoliti altri poteri politici e istituzionali.



Ma c'è, anche, il senso di ammirazione per un uomo speciale, il giudice calabrese che, nell'intervista con Sofia, esprime, nella sua essenza, il senso di giustizia, stabilità, imparzialità, rende tangibili le idee astratte, riesce a collegare l'ideale con la realtà, "l'abisso con l'altezza dell'animo umano, la legge astratta con il caso concreto", pur convinto che "la giustizia cammina con le gambe degli uomini". Ed è anche quest'incontro a suggerire la sintesi conclusiva della ricerca di Sofia che evidenzia l'immagine del giudice ideale.

"Deve essere indipendente dagli altri due poteri (legislativo ed esecutivo), ma anche dal suo stesso potere giudiziario, dice la psicologa al suo innamorato. Indipendente anche dalle sue stesse idee. Un servitore fedele della legge, dei diritti dei cittadini. Un servo umile che non diventa mai padrone.. Il giudice è l'ultima difesa, sia dell'individuo, sia della collettività. Il baluardo della dignità umana." "Umiltà", dunque, ben lontana da ogni rischio di "ubriacatura" nell'esercizio del potere...



Ma il giudice deve essere anche un maieuta - aggiunge la ragazza - "un'ostetrica, che aiuta la giustizia, e a pensarci anche la sua gemella, l'etica, a nascere e a vivere" e poi avverte che le sue convinzioni sono forse utopistiche... forse sono solo un sogno.

Come si può notare, interessi culturali, giuridici, etici sono strettamente intrecciati nella personalità dell'autore, caratterizzata da una natura logica e razionale, tendente a enucleare il centro dei problemi, a elaborare la sua personale, chiara visione esistenziale e filosofica, che si configura come un atteggiamento mentale durato tutta una vita, una lucida razionalità che si alterna alla vena del moralista e del descrittore attento e puntuale, dello psicologo e conoscitore di uomini.

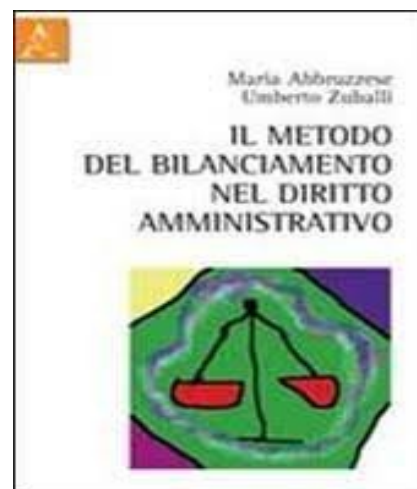
E sono queste qualità a suggerirgli le intense pagine dedicate a Sofia, venate di profondità psicologica e descrittiva che dà espressività al personaggio, ne rivela sfaccettature inedite. Dotata di una bellezza botticelliana e di splendidi occhi viola, magici, quasi magnetici e di forza spirituale indomita, la giovane ricercatrice sa essere sensibile, ma anche forte e orgogliosa, emancipata e combattiva, indagatrice di se stessa e degli altri, capace di superare la propria disabilità. L'itinerario psicologico che induce lei e il suo innamorato a una progressiva maturazione e a una più chiara coscienza cognitiva è intrecciato alla loro integrità morale e alla loro innata rettitudine, ma anche alla loro positiva valutazione della realtà che li circonda. Essi vivono in una, per ora virtuale, epoca post covid in cui si avvertono speranze di ricostruzione, rinascita e pacificazione. Dopo una complicata fase di dubbi e incertezze, soprattutto per Euti, che, critico verso i dogmi e non verso la trascendenza, abbandonerà il suo ruolo di sacerdote, sembrano prevalere speranze e prospettive di rinnovamento e rigenerazione. Una maggior libertà rispetto a precedenti strutture più tradizionali, vividi e sensuali impulsi, una sorta di laica corporeità e desideri di cogliere le luci, piuttosto che le ombre, della loro esperienza sentimentale li porteranno alla loro realizzazione esistenziale e amorosa.

Si nota in quest'opera una felice miscela di tipologie di generi letterari, quella narrativa e quella saggistica, per lo più ispirata a temi etici e giuridici, ma sempre legata a una scrittura che sa animarsi, farsi variegata, vivace, multicolore, quando è ispirata a luoghi, fatti, persone reali o verosimili.

Anche gli aspetti più oscuri del mondo interiore sono risolutamente investigati, scrutati e valorizzati dall'autore, versatile e fecondo, che dimostra nelle sue opere la compenetrazione e l'intercambiabilità dei generi letterari, alternando con razionalità, alla vena del saggista, quella del descrittore e dello psicologo.

L'individualità ferita e devastata dalla disabilità di Sofia, pur sempre libera, attiva e capace di difendere la propria libertà, sa ritrovare e riscoprire l'armonia e la gioia di vivere nell'intensità dell'amore, ma anche nella sua facoltà di indagare i fatti: la personalità della ragazza si delinea lentamente, in pagine essenziali, scritte con meticolosità e capacità di riflessione.

Da qui il suo equilibrio, la sua esigenza di chiarezza e concretezza che, progressivamente pare identificarsi con la passione conoscitiva del narratore. E in questo gioco di parole, di simbolismi, di immagini riflesse, di specchi; si spiega, alla fine, il titolo del libro "Giustizia per Sofia": non solo giustizia per la giovane ragazza che col suo coraggio e capacità di amare ha superato lo strazio della sofferenza fisica, per sollevarsi in una dimensione nuova di serenità amorosa, ma soprattutto giustizia, possibilità di guarigione per la giustizia stessa, intesa come saggezza e conoscenza, per la giustizia oggi malata, che in un futuro potrà guarire, in un nuovo mondo post Covid, e aggiungo io, dopo la fine della terribile guerra ancora in corso... è veramente sperabile che la giustizia possa portare a termine il proprio processo riformatore, trovare una nuova dimensione e prospettare agli uomini un nuovo senso di responsabilità, di pacificazione, di stabilità, una nuova etica di segno positivo, non solo giuridico, ma anche psicologico ed esistenziale, da cui siamo oggi ancora drammaticamente lontani.



DALLA GALIZIA, UN GIRAMONDO DIVENTÒ DIRETTORE DEL “CIVICO MUSEO FERDINANDO MASSIMILIANO”

di Riccardo Iungwirth



L'origine del Museo Civico di Storia Naturale risale al 1846, quando per iniziativa della “Società per lo studio della storia naturale” formata da privati cittadini di Trieste uniti dal loro particolare interesse per la fauna marina, era sorto un museo detto “Gabinetto Zoologico Zootomico”; il primo direttore-fondatore era stato lo zurighese Heinrich Koch. Negli anni il museo aveva avuto varie sedi e, grazie alle tante donazioni di privati, le collezioni erano aumentate notevolmente. Nel 1852, quando la direzione era passata a Henrik Freyer, farmacista e autorevole botanico di Idria, il Comune ne aveva acquisito la raccolta e per ospitarla degnamente, aveva deciso di innalzare di un piano Palazzo Biserini (Piazza Lipsia 1015 – oggi Piazza Hortis 4). Nel 1855 il Comune aveva chiesto all'arciduca Ferdinando Massimiliano (fresco comandante della Kriegsmarine ed appassionato di botanica) di accogliere il museo sotto il suo alto protettorato; il 6 novembre l'Arciduca aveva concesso al Comune di chiamarlo “Civico Museo Ferdinando Massimiliano”. Nel 1859, a seguito della crociera attorno al mondo della “SMS Novara” erano stati portati a Trieste 26000 reperti botanici, zoologici ed etnografici di cui la maggior parte aveva arricchito i musei di Vienna, ma anche il Museo Civico ne era stato ulteriormente arricchito con molti reperti anche floristici, geologici e paleontologici ed un'altra se l'era presa Ferdinando Massimiliano; l'arciduca aveva così arricchito con reperti etnografici la sua precedente collezione privata frutto dei suoi viaggi personali; il suo museo personale aveva sede nella

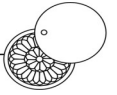
“Haus Zelenka” (attuale stazione dei carabinieri all'ingresso del parco di Miramar).

Nel 1866 la direzione del “Civico Museo Ferdinando Massimiliano” viene affidata a Szymon Adam Syrski.

Szymon Adam Syrski era nato nel 1829 a Łubno nella Galizia austriaca (oggi Polonia); si era diplomato a Cracovia (allora Krakau, Galizia, oggi Kraków, Polonia) nel 1853 e poi aveva frequentato medicina nella locale antichissima Universitas Jagellonica Cracoviensis. Nel 1858 aveva interrotto gli studi; progettando di andare in India, era passato per Londra, ma poi aveva lavorato sul confine russo per una compagnia francese che stava costruendo una ferrovia. Aveva viaggiato molto: nel 1858 era stato di nuovo a Londra per continuare gli studi, nel 1861 aveva assistito all'eruzione del Vesuvio che gli aveva stimolato curiosità geofisiche; infine si era laureato in medicina a Vienna nel 1864. Poi a Parigi aveva seguito un semestre presso il Muséum national d'histoire naturelle: zoologia ed anatomia comparata con H. Milne-Edwards, erpetologia ed ittiologia con A.H. Dmeril e biologia con C. Bernard. Si sa che nel 1865 era stato a Vienna membro della Società botanico-zoologica. Nel 1866 a Varsavia, da sostenitore dell'evoluzionismo darwiniano, aveva redatto per l'Enciclopedia Universale di Samuel Orgelbrand la voce “Lo sviluppo degli esseri organici”. Si trattava del maggior editore polacco; per la Polonia era la famosa *Orgelbranda Encyklopedia*.

Ancora a Varsavia Syrski aveva fatto domanda per la posizione di professore associato di anatomia comparata presso la Facoltà di medicina, presentando una dissertazione preparata a Vienna sotto la supervisione di Carl Brühl (medico e docente di anatomia comparata): “Confronto tra arti di scimmia e arti umani”.Ma, come si è già visto, il 1° agosto 1866 Syrski viene assunto alla direzione del museo di Trieste.

Durante il suo mandato, studia l'ambiente delle Grotte di Adelsberg (Postumia), i problemi dell'agricoltura nella regione carsica, l'allevamento delle ostriche in Adriatico, delle “masse gelatinose” (mucillagini).



Si interessa ai pesci ossei ed in particolare al complesso ciclo biologico delle anguille, studiandone gli organi di riproduzione, ne scopre le gonadi maschili. Gli organi riproduttivi maschili delle anguille maschi saranno indicati come organi Syrski. E' co-fondatore e primo presidente (fino al 1874) della Società Adriatica di Scienze Naturali.

Nel 1868 partecipa ad una spedizione scientifico-commerciale, già rinviata a causa della guerra del 1866, organizzata dal governo austriaco. Due navi fanno il giro del mondo al comando del contrammiraglio Anton von Petz imbarcato sulla fregata "Donau" (veliero a 3 alberi);

in squadra anche la corvetta "Erzherzog Friedrich" (pirocovetta: 3 alberi + elica). Il viaggio si svolge attorno all'Africa, poi visitano Giava, il Siam, la Cina ed il Giappone. Syrski vi studia le relazioni etniche, l'impatto della diversa alimentazione e agricoltura, ma in particolare la produzione della seta. Sulla via del ritorno, si trattiene sei mesi in Nord America, conducendo ricerche principalmente in California; ritorna a Trieste nel 1871 e continua le sue osservazioni sulla fauna marina, anche in collaborazione col prof. Maksymilian Nowicki dell'Università Jagellonica. Nel 1872 presenta una relazione all'i.R. Governo Marittimo di Trieste sulle "Masse glutinose" (mucillagini) osservate in mare in quel giugno-luglio 1872.

All'Esposizione Mondiale di Vienna del 1873, organizza la mostra "Frutti del mare Adriatico", in cui invece dei soliti campioni nella formalina, vengono presentati animali marini imbalsamati a grandezza naturale, piante essiccate per illustrarne l'evoluzione, nonché attrezzi da pesca. E viene presentata pure la prima carta batimetrica dell'Adriatico e vasche di acqua salata con flora e fauna marina. L'esposizione di Systri viene premiata come "la perla della mostra viennese" tanto che il Comune di Vienna negozia con le autorità triestine la permanenza della mostra presso il locale Naturhistorischesmuseum; anche in ragione di ciò Systri viene insignito della nobiltà ereditaria (al cognome potrà anteporre il "von") e l'incarico di direttore dell'Acquario di Vienna. Ma continua la sua attività a Trieste: studia la possibilità di allevare pesci marini, spugne e ostriche per conto della Società agraria. Conduce ricerche sui parassiti delle viti e si interessa di geologia e mineralogia. Cerca invano di costituire una stazione sperimentale per strutturare meglio gli studi di zoologia marina;

sembra che abbia cercato una sede a Barcola o a Miramar... ed io ipotizzo possa essere la "Haus Zelenka", il museo di Massimiliano, che dopo la sua morte è stata affidata alla cura del padre cistercense Dominik Bilimek, zoologo e botanico che era stato pure lui in Mexico.



Szimon Adam Syrski

Nel 1875, forse amareggiato dall'insuccesso o spinto dalla nostalgia, von Syrski lascia ogni incarico a Trieste per tornare in Galizia ed assumere a Leopoli (allora Lemberg, oggi L'viv in Ucraina) l'incarico di professore ordinario nella locale università; lì si occuperà anche dello zoo dell'università e del museo di storia naturale. Vi morirà nel 1882.

Dopo la partenza di von Systri, ad assumere la direzione del museo è il più giovane dei candidati (26 anni appena), Carlo de Marchesetti; la terrà per i successivi 45 anni, fino al 1921!

Curiosamente nello stesso anno in cui sfuma l'aspirazione di von Syrski, viene fondata la "Imperial Regia Stazione Didattica e di Osservazione Zoologica, sede distaccata dell'Università di Vienna" per iniziativa del prof. Carl F.W. Claus e del prof. Franz Eilhard Schultze; fino al 1915 avrà sede nella Villa Gialuzzi sulla punta di Sant'Andrea (nell'attuale Viale R. Gessi 2, ricostruita dopo il bombardamento del 10 giugno 1944), allora quasi in spiaggia, vicinissima al mare, non essendoci ancora né la ferrovia di Campo Marzio, né il Porto Nuovo.

RICORDO DI VIRGILIO GIOTTI

di Irene Visintini



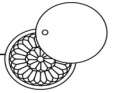
Sulle orme del noto critico e saggista, Bruno Maier, un tempo nostro socio, per ricordare Virgilio Giotti, il personaggio di maggior rilievo della poesia in dialetto triestino, desidero iniziare l' "excursus" nella sua poetica da quella che probabilmente è la prima manifestazione di Giotti poeta, ossia dalla versione nel nostro dialetto del sonetto dantesco "Tanto gentile e tanto onesta pare la donna mia..". Da un confronto tra i due testi si può rilevare, in questa versione, il presentimento di particolari tecniche e tonalità della produzione lirica giottiana. La "donna mia" di Dante diventa "la mia putela", con un'espressione caratteristica e spesso ricorrente nelle successive poesie, mentre all'atmosfera stilnovistica, astratta, del sonetto dantesco corrisponde un senso di quotidianità, di concretezza che attesta l'originalità di questa traduzione, tanto da attribuirle una fisionomia particolare.

Virgilio Giotti, nato a Trieste nel 1885 da Riccardo Sconbek e dalla veneta Emilia Ghiotto - dalla quale derivò il nome d'arte Giotti- frequentò l'Istituto industriale della sua città e visse dal 1907 al 1920 a San Felice in Val D'Emma, nei pressi di Firenze, facendo il rivenditore di giocattoli e di oggetti dell'artigianato toscano. A Firenze conobbe la giovane russa Nina Schekotoff che gli diede i figli Tanda, Paolo e Franco e negli anni Trenta divenne sua moglie. Ritornò a Trieste nel 1920, ma mantenne proficui contatti con l'ambiente culturale fiorentino, specie negli anni di Solaria. Nella sua città è vissuto

alternando lavori diversi, da edicolante a impiegato del Comune addetto all'amministrazione dell'ospedale civile. Ha trascorso un'esistenza schiva e appartata, duramente ferita negli ultimi anni dalla scomparsa dei due figli "dispersi" in Russia durante la seconda guerra mondiale e dalla follia della moglie. Si è spento a Trieste nel 1957, a distanza di un mese dalla morte dell'amico Saba.

L'esistenza di Giotti, povera di avvenimenti esteriori, consolata per lunghi anni dagli affetti familiari e poi drammaticamente provata dalla sventura coincide interamente, se si pensa alla sua segreta vocazione, con la lirica in dialetto triestino e in lingua italiana in cui sono stati riflessi e trasfigurati i fatti e le occasioni del suo itinerario terreno. Fatti e occasioni che, ovviamente sono stati trasfigurati in miti e simboli.

Già nella prima raccolta "Piccolo canzoniere in dialetto triestino" (1914) in cui si colgono echi del Leopardi, del Pascoli, dei crepuscolari e qualche suggestione vociana, si manifesta il mondo umano e poetico del poeta in tutta la sua pienezza di motivi e accenti. La successiva evoluzione della sua poesia sarà caratterizzata da un progressivo approfondimento tematico e stilistico, cioè nella conquista di un canto sempre più limpido e interiore. Dagli accenti prosasticheggianti della prima silloge il poeta passa a quelli canzonettistici dei "Caprizzi" e di tanti componimenti di "Colori", per adeguarsi poi ai ritmi più composti che potrebbero essere definiti classici, della raccolta "Sera", in cui si può scorgere il vertice dell'esperienza lirica giottiana. Nelle giovanili composizioni del "Piccolo canzoniere" si pone in primo piano l'elemento autobiografico, più evidente, meno liricamente trasfigurato, legato a un'immediatezza di affetti, ribadita dall'uso di versi quasi liberi, ricchi di pause, fratture, enjambements. Questa vena autobiografica si rivela in alcuni motivi amorosi, tradotti in delicati e affettuosi ritratti di "putele", ma anche nella malinconia di una vita irrequieta ed errabonda, nel bisogno struggente di formarsi una famiglia e di avere una casa e dei figli (" 'na casa mia e tua,/ méter insieme la tovaia, mi e ti su la tola/con qualchidun che se alza/ su le ponte d'i pie/ pici e se sforza de 'rivar coi oci/ su quel che paremo").



Un altro motivo ricorrente è quello della morte, spesso ricorrente con effetti di acuto, impressionante simbolismo, mentre il tempo passa inesorabile, travolgendo le cose belle del mondo (“L’usel bianco”)

Il motivo paesistico è trattato con prodigiosa freschezza, mentre alcune immagini di “poara gente” si impongono per la loro plastica evidenza, per i modi pittorici con cui sono descritte e tratteggiate dai versi del poeta triestino. Importante è il colorismo pittorico di tipo impressionistico proprio di Giotti- “i mii oci de pitor”- diceva il poeta, i suoi azzurri pallidi, i bianchi sfondi smaltati, che rimandano allo spettacolo multiforme dell'esistenza e della natura, scrutato con raffinata intensità, senza pace contemplativa. Anzi il poeta è angosciato da un'interna paura, dal senso di disfacimento di cose e affetti. Tra le tante poesie di questa prima raccolta, assume particolare evidenza "siora Teresa/ anima de putela" e soprattutto il mesto e grigio affresco dei “veci che speta la morte” in cui il martellamento ossessivo della tecnica enumerativa proietta in oggetti e figure l'insoddisfazione interiore.

Trascurando le successive, meno personali raccolte in lingua italiana "Il mio cuore e la mia casa" (1920) e "Liriche e idilli", in cui si avverte una nitida, neo-classica letterarietà, vorrei sottolineare che il dialetto triestino è la vera autentica lingua poetica, il vero strumento espressivo di Giotti.

Ricorderò quindi le altre sillogi in dialetto triestino “Caprizi”, “Canzonete e storie” (1928), “Colori” (1943), “Sera”(1948) e ”Versi” (1953), riunite nel 1957 con “Il piccolo canzoniere”, nel volume definitivo intitolato “Colori”.

Nella prima silloge in cui si attenua la componente autobiografica e si avverte una commossa contemplazione della realtà, affiorano graziose scenette, luminose descrizioni di paesaggio, una variegata galleria di figure umane. Nelle raccolte seguenti riappare con toni intensi e profondi il tema autobiografico. Un tema esplicito, per esempio, quando il poeta condensa la sua amara e triste esperienza di vita nei sentenziosi epigrammatici versi di "Vecio motivo".

Il centro di queste raccolte, come si vede è sempre più il motivo autobiografico: non più in termini di cronaca o di idillio casalingo, ma una sempre più profonda intuizione dell'esistenza con le sue gioie e ancor più con i suoi dolori, con la sua pessimistica saggezza. Sembra quasi che una seconda vista -

come dice il Pancrazi - gli permetta di scoprire nuove relazioni tra le cose, le persone....L'autobiografia, insomma, si dissolve in mito e simbolo poetico, come avviene soprattutto nelle liriche di “Sera” che riflettono la sua dolorosa esperienza di padre che ha perduto i figli in guerra. Si avverte il desiderio di favolosa evasione, il vagheggiamento della “pase fora del mondo”. Resta esemplare la lirica “El paradiso”, in cui il poeta sogna di ricostruire la sua famiglia distrutta in un tempo metastorico - ossia creato dalla sovrapposizione fantastica di tempi diversi - in uno spazio non concreto, ma metafisico. Sulla casa distrutta e sulla famiglia colpita dalla sventura si erge così il canto poetico di Giotti che ricostruisce idealmente la sua famiglia, la sua intimità domestica, fuori dal tempo e dallo spazio. Un mondo ideale, di astrazione poetica, dunque, in cui il poeta può trovare il suo rifugio spirituale, finalmente al di fuori dalle insidie della vita.

La cronaca familiare si eleva all'aerea polivalenza del mito, dal tempo storico si passa a un tempo psicologico, l'armonia domestica si esprime con l'allusività del simbolo lirico. E' questo il vertice della poesia di Giotti, di quei “versi pici e tristi” in cui egli ha tradotto la dimensione interna, profonda della sua vita.

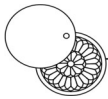
Co' mia mama

**Co sto sereno de primavera, in bar
nel mio solito posto, go bevudo
un café insieme co' mia mama vecia
tornada indrio par mi in 'sto mondo un poco.**

**Ghe iera el bon odor del café bon,
che a ela ghe piaseva bevù in pase.**

**E ghe go carezado la man scarna,
averta stanca su la tola; come
prima ghe go dito quatro parole.**

**No' ghe go dito gnente d'i mii fioi
che no i xe più.**



I zacinti

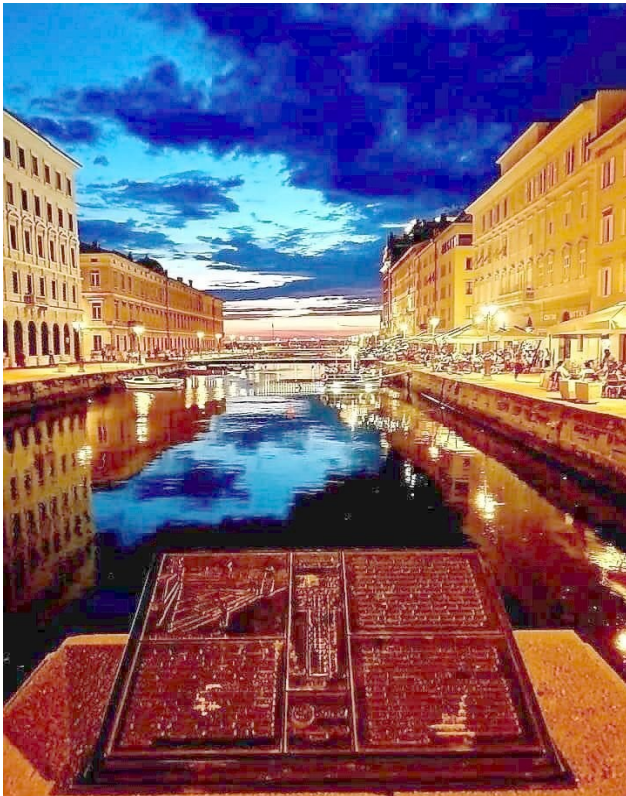
**I do rameti de zacinti
bianchi e lila li vardo, ch'i xe come
el viso tuo de prima
che, dàndomeli, un poco te ridevi,
tignìndomeli in man co' le tue fermi,
pàlida e i denti bianchi.
Pàlidi qua in t-el goto,
sul sbiadido del muro,
'rente el sol che vien drento, che camina
su la piera frugada del balcon.
E tuti lori no i xe che quel pàlido
lila slusente: 'na fiamma lassada
là ardir che intanto xe vignudo giorno;
e el bon odor ch'i gà impinì la casa.**

**Come 'sto nostro amor,
che tuto lui no' 'l xe che un gnente là,
un pàlido; ma un pàlido che lusi,
che ardi, e un bon odor, una speranza,
che me impinissi el cuor co me la sento:
'na casa mia e tua,
mèter insieme la tovàia,
mi e ti, su la tola,
con qualchidun che se alza
su le ponte d'i pie
pici e se sforza de 'rivar coi oci
su quel che parecemo.**

Virgilio Giotti

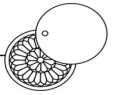
CANAL GRANDE

di Wilma Naia



Questo tramonto di Maria Mary sul nostro Canal Grande è davvero stupendo. Non ho sbagliato, oggi si chiama Canale di Ponterosso, ma il vero nome è Canal Grande, perché c'era un altro Canale, oggi interrato, il Canal Piccolo, che è una via, quella per cui, dalle rive si passa al Corso. La storia della

costruzione di questo Canale è densa di avvenimenti degni di esser scritti da un autore di libri gialli. Un tempo, con lo sviluppo del porto di Trieste, dato che la bora era intensa, i vascelli, c'erano ancora i velieri, attraccati alle banchine del porto, molto esposte ai venti, subivano grandi danni. Si pensò, che fosse necessario un ricovero più riparato e si progettò quindi di costruire un canale, poi furono due. Chi chiamare, se non un ingegnere esperto veneziano, che aveva costruito varie vie d'acqua a Venezia? Infatti, il poveretto accettò. E capirete perché dico poveretto. I veneziani, sempre in guerra con i triestini per il primato delle acque marittime e dei traffici, poco gradirono, che un loro cittadino si fosse messo a disposizione dei triestini, per aiutarli a tirarsi fuori dal problema. È così, quando vennero a sapere del progetto, cercarono di avvelenare il poveretto. Ma non ci riuscirono. Per ben due volte mancarono il triste disegno, ma poi alla terza purtroppo il veleno fece effetto. Il nostro povero ingegnere pagò con vita la sua disponibilità di aiutare i triestini. Ma la costruzione andò avanti e di lui abbiamo un bellissimo ricordo: il suo Canal Grande, che alla sera, al tramonto, con le sue acque, riflette la luce rosa e rossa del sole sui suoi bellissimi palazzi, illuminandoli di mille sfumature di rosa ed incornicia, come un quadro di un pittore, questo meraviglioso scorcio della nostra città.



SUL CAMMINO VIA FLAVIA ALLA SCOPERTA DI ACQUE, STORIE E DIVERSITÀ ALTOADRIATICHE

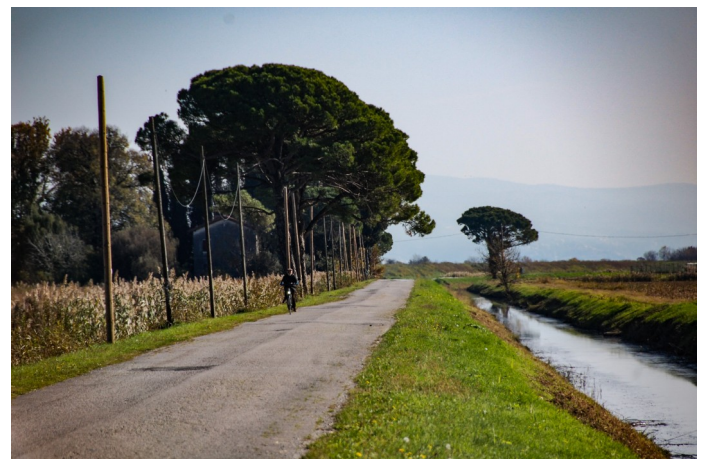
di Diego Masiello (sociologo del territorio)

Molte persone stanno riprendendo il gusto di camminare su vari tracciati dotati di segnavia che, a differenza delle escursioni o dei trekking montani, non disdegnano l'asfalto o i passaggi nei centri urbani. Tutta l'Italia, da nord a sud e da est a ovest, è attraversata da questi **Cammini** che risaltano gran parte delle bellezze e delle specificità storiche, enogastronomiche e ambientali dei vari suoi territori. Un indotto non indifferente per quella microeconomia dell'accoglienza, dai pernotti alla ristorazione. Usanza dei Cammini è quella della **Credenziale**, un documento identificativo in cui il viandante/pellegrino dovrà timbrare giornalmente in alcuni punti del percorso per poter poi richiedere, alla fine del Cammino, il **Testimonium** che ne attesta il suo completamento. Il registro regionale dei Cammini del Friuli Venezia Giulia attesta attualmente la presenza di sette Cammini, tra cui l'unico che attraversa la Venezia Giulia: la Via Flavia. Questo Cammino è lungo 116 km, divisi in cinque tappe e prende nome dalla antica Via Flavia romana che da **Trieste** portava in Istria e poi proseguiva verso Fiume e il Quarnero. Chi ha tracciato il Cammino qualche anno fa ha deciso di utilizzare le potenti suggestioni che il nome di questa via romana evocava per individuare un percorso che in qualche modo – pur su tracciato per forza di cose diverso da quello originale – mettesse in connessione questi luoghi così pregni di antichità, cultura e biodiversità, per restituire al viandante di oggi il fascino di camminare nella storia. A questa antica via si arrivava con un altro tracciato da **Aquileia**, l'avamposto di pianura, poi diventato capitale, anche spirituale, scelto da Roma per la sua espansione verso la Dalmazia, l'Istria e il Danubio. Poche tracce

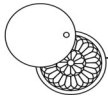


restano di quelle antiche strade romane e il Cammino di oggi compie questo tragitto Aquileia-Trieste nella direttrice contraria a quella dei legionari e dei coloni latini che allora cercavano la conquista. Da Muggia alla Val Rosandra, da Trieste al Carso, poi a Duino, Monfalcone, Fossalon,

Grado e Aquileia attraversando città, paesi, borghi, riserve naturali, bonifiche, falesie e spiagge. In un certo senso l'ospite sulla via camminerà ai bordi dell'Adriatico come quei popoli che, qualche secolo dopo, quel sogno imperiale hanno invece abbattuto e distrutto. Pagine e pagine di storie hanno poi avvicinato e allontanato dalla regione innumerevoli diverse frontiere che il Cammino della Via Flavia cerca di far scoprire e comprendere meglio. Qua, lo sappiamo, ancora oggi tutto odora di **frontiera**: Venezia e Asburgo, italiano e slavo, balcanico e continentale, acqua e terra, autoctono e profugo, muro e ponte, superficie e abisso, città e campagna, vittorioso e vinto.



*Strade e canali nella Bonifica di Isola Morosini
(D.Masiello)*



Le cose hanno spesso una **lettura multipla**, hanno spiegazioni scientifiche e storiche per validare le diversità ma anche le assurdità. Uomini, lingue, animali, fiori, acque, cibo, linee commerciali ma anche chiese e religioni qui appartengono a territori e **capolinea diversi** che, compenetrandosi, si scontrano o si incontrano, creando una miscela plurale di rara potente intensità.



Il vecchio e il nuovo Castello di Duino (L.Ulian)

Chi sulla via andrà alla ricerca delle sorprese e della ricchezza di questo mondo di frontiere, non perderà di vista lo sfondo naturale tendente al blu di questo palcoscenico variegato, il motivo ricorrente di questo poliedrico spartito territoriale: questo sarà per il viandante un **mondo delle acque** e a loro pare tutto declinato.

Quelle salate del mare si mescolano con le acque dolci dei rii e dei fiumi che sfociano nel golfo con a capo l'**Isonzo**, il fiume vagabondo della pianura e il **Timavo**, il principe dei fiumi carsici che riemerge in più polle dopo un lungo tratto sotterraneo. Acque di **laguna** e acque di **pianura** imbrigliate nell'immensa frontiera artificiale degli infiniti, ripetitivi e allineati **canali di bonifica**. Cavalcando le acque con l'ingegno, gli uomini hanno aperto il golfo ai **traffici** e ai **commerci**, hanno prodotto il **sale**, l'oro bianco del passato, hanno costruito negli **squeri** e nei **cantieri** imbarcazioni sempre più grandi e veloci per connettersi al mondo e creare benessere per le comunità. Nei nuovi musei di Muggia, Trieste, Monfalcone e Aquileia chi ha tempo e voglia ne potrà approfondire. Sono le acque con le loro maree a scandire il tempo sulle **coste** rocciose e su quelle sabbiose del golfo, acque che continuano a sfidare, assieme ai venti di **Bora** e di **Libeccio**, marinai e pescatori. Sono le acque benedette dei **battisteri** dei patriarchi che hanno evangelizzato questo lembo di Europa, sono le **acque piovane**, sempre sfuggenti

quelle rincorse e raccolte dai carsolini prima che si inabissino nel sottosuolo delle rocce del **Carso**, territorio conosciuto scientificamente in tutto il mondo, nate anche loro in un mare primordiale.

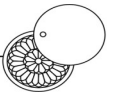
Si, sarà per il viandante un cammino molto ricco ed entusiasmante, aperto anche a tante possibili letture personali. Tutto il percorso tra le città, i boschi, le campagne, le **riserve naturali** e le **coste** racchiudono al loro interno molteplici realtà, ma non sempre saranno facili da intuire o da comprendere in un passaggio troppo frettoloso.

Il Cammino Via Flavia sul suo percorso, collega santuari e basiliche legate alla millenaria grande **missione religiosa** della Chiesa Aquileiese. Oriente e Occidente si miscelano nelle varie preziosità artistiche che ogni basilica o semplice chiesetta gelosamente custodisce. Anche la presenza di chiese di religioni e culti diversi permette al viandante di condividere **un'esperienza di fede** lungo un percorso non banale: potrà spingersi verso mete sconosciute, lontane, con modalità organizzative ispirate dal momento oppure di condividere con la comunità di fedeli la promessa o un voto al suo dio. Un viaggio religioso che non sarà solo un atto migratorio vissuto in uno stato d'animo di fede o di ringraziamento per una grazia ricevuta o attesa, ma anche un'occasione di contatti e di scambio tra genti e culture diverse e un'occasione per riscoprire il senso profondo dei rapporti umani, di ascoltarsi e di aprirsi al mondo.



I mosaici della basilica di Aquileia (A. Tribuson)

Per saperne di più: sito Facebook "**Via Flavia un cammino da fare**"; l'esaustiva guida cartacea "**La Via Flavia a piedi**" di Ediciclo Editore (2021); sito web: <http://parcodimuggiavecchia.com>.



L' INVASIONE DEGLI ANGLISMI di Giuseppe Matschnig

La stampa nazionale ha recentemente sollevato un notevole scalpore su una proposta di legge in sette articoli dell'On. Rampelli (ed altri) recante "Disposizioni per la tutela e la promozione della lingua italiana e istituzione del Comitato per la tutela, la promozione e la valorizzazione della lingua italiana" mirante in particolare a rendere obbligatorio l'uso della lingua italiana in tutti i rapporti tra la pubblica amministrazione e il cittadino nonché in ogni sede giurisdizionale.

Lo scopo principale della proposta, come si legge, è la difesa della lingua italiana ma, neanche tanto sottotraccia, anche quello di limitare per quanto possibile l'uso degli anglicismi che sempre più la stanno invadendo con successo.

Risultato: proteste contro l'iniziativa parlamentare da tutte quelle parti coinvolte dalla proposta, accuse di ritorno all'oscurantismo, di mancanza di modernismo e di mancata presa d'atto della globalizzazione che ormai ha reso questo mondo un tutt'uno e via dicendo.

In politica, ai partiti d'opposizione non è parso vero avere a disposizione un simile boccone su cui avventarsi per bollare negativamente l'iniziativa, più per partito preso, perché questo è il loro ruolo istituzionale, che razionalmente, perché come si vedrà, delle ragioni valide sono indiscutibilmente presenti.

I parlamentari proponenti sono arrivati buoni ultimi su questi temi dopo che i colleghi francesi già alla fine dello scorso secolo si erano accorti con buon ritardo che gli inglesi stavano riuscendo a fare con le loro parole quello che con i loro eserciti non erano riusciti a fare in secoli, ovvero conquistare, almeno linguisticamente, la Francia.

Conseguente divieto patriottico di utilizzare termini inglesi ed obbligo morale di ricorrere alla madrelingua o, se in difficoltà, di creare piuttosto neologismi purché assolutamente francesi. La Spagna, alle prese con lo stesso problema, ha preso senza tanta pubblicità una risoluzione consimile.



Lucien Freud
Sua Maestà la Regina Elisabetta II

Venendo ora al nostro caso e senza lasciarci influenzare da quello che hanno fatto gli altri, possiamo tranquillamente affermare, supportati dalle statistiche di istituti, enciclopedie ed accademie linguistiche storiche, che il fenomeno della sempre maggiore presenza ed utilizzo dell'inglese nella nostra lingua è un dato incontestabile.

Personalmente mi sbilancio dicendo che non trovo per nulla irragionevole chiedere che gli enti pubblici e privati nei loro scritti o nei contratti di lavoro utilizzino solamente parole italiane. La ragione è molto semplice: l'inglese non è una lingua così precisa come l'italiano e l'uso di anglicismi, peraltro molte volte di nessuna maggiore utilità a fronte della nostra ricchezza lessicale, può portare a dei (o piuttosto delle? Il genere non è

automatico nelle traduzioni) "misunderstanding", termine facilmente sostituibile con un più bel "incomprensioni", capibile da tutti.

Tralascio le considerazioni più confacenti ad uno psicologo che ad un linguista sull'uso eccessivo di termini inglesi in un discorso tanto per far vedere che si padroneggia quella lingua come nulla fosse e guadagnare credito come persona colta agli orecchi dell'ascoltatore, specie se a digiuno di inglese. Ben diversa era l'intenzione quando ormai molti anni addietro si utilizzava qualche parola inglese per indicare dei termini assenti nella lingua italiana soprattutto perché relativi ad oggetti da noi non ancora esistenti. Questo è il caso, tanto per fare degli esempi banali, di parole come toast, jeans, bar, film, hobby, pullover, slip, ormai divenuti italiani a tutti gli effetti ed entrati a pieno titolo nel parlar comune senza pensare che in effetti si tratta di parole straniere.

I termini che invece pongono dei problemi sono quelli di nuova generazione, specie se formati da parole composte la cui singola traduzione, nel tentativo di capirne il significato, non porta ad alcun risultato per cui o si sa l'equivalente italiano della parola o non la si capisce proprio.

Un esempio ce lo ha dato nel periodo del Covid la parola “lockdown” che da buon termine inglese oltre a “blocco” significa altre cose del tutto diverse o per restare nei paraggi a “showdown” (resa dei conti).

Il risultato di questo nuovo modo di esprimersi non apporta migliorie: chi non sa l’inglese è tagliato fuori o rischia di prendere dure cantonate nel tentativo di sostituire velocemente con la fantasia la parola ignota.

E non crediate che il risultato sia tanto diverso anche per chi a scuola a fine anno riusciva a commuovere l’insegnante d’inglese beneficiando di un insperato sei.

Venendo al nostro amato dialetto, dobbiamo preoccuparci che anche esso cominci ad ospitare in maniera distorsiva dei termini inglesi sì da trovarci anche noi nella situazione della lingua italiana? No problem, ops, scusate, nessun problema perché a differenza dell’italiano tale eventualità è ancora piuttosto remota. Un’eccezione deve essere necessariamente fatta per tutti i termini tecnici relativi al mondo tecnologico-computeristico perché non vi è alternativa se non vogliamo scivolare in un autarchico quanto inutile ricorso alla rinomina dei termini alla francese. Così nel prossimo Dizionario del dialetto triestino non dovremo stupirci se troveremo puntualmente elencati termini come maus, scanerizar, imeil, uotsap riportati questa volta graficamente con la loro pronuncia triestinizzata per facilitarne la ricerca.

A differenza della lingua italiana, però, il nostro dialetto non sembra così disponibile a ricevere anglismi e ad utilizzarli nel parlar comune. Provate a pensare mentre leggete queste righe quali anglismi

utilizzate quando parlate in dialetto e vi accorgete che faticherete e sarete in difficoltà a trovarli nella vostra memoria.

A pensarci bene siamo stati pure avvantaggiati rispetto al resto d’Italia avendo avuto a Trieste gli Anglo-americani per quasi nove anni eppure linguisticamente poco è rimasto.

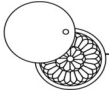
Il motivo, penso, sia un inconscio voler evitare il senso del ridicolo quando si discorre, del non voler apparire inutilmente alla moda per non essere criticati, del non dar peso alla fatica (sai quanta) di spendere qualche parola di più pur di render chiaro ciò che si vuol dire nei termini usuali.

Ve lo immaginate voi un “triestin” che ad esempio incontrasse di fretta per strada un amico e gli dicesse: “Vado a un meeting delle Generali riservato ai stakeholders per sentir coss che disi el CEO sule variazioni de income in Far East.” ?

Stiamo pur tranquilli, per ora, almeno, non si sentiranno frasi simili. In fin dei conti la nostra secolare roadmap dialettale al momento non è orientata in questa direzione anche in assenza di precise guidelines ufficiali da attuare in pochi semplici steps. Non occorre che al riguardo qualcuno ci faccia un brainwash sul tema per convincerci del contrario perché dentro di noi saremo sempre pronti a levare ogni tipo di endorsement a chi, pur amico, cominciasse a cospargere di anglismi il nostro bel dialetto.

Se siete d’accordo datemi un “like”....





PER NON DIMENTICARE

di Ezio Gentilcore

Trieste e più in generale la Venezia Giulia, a causa della loro posizione particolare, hanno vissuto intensamente gli ultimi secoli. Tutti gli avvenimenti politici che si sono succeduti hanno lasciato il segno e inevitabilmente la popolazione ne è rimasta coinvolta. Un vero laboratorio della storia dell' 800 e del '900 che ha portato tanti eventi tragici ma che ha anche stimolato la ricerca storica e la sensibilità dei suoi abitanti. L'evoluzione degli eventi è stata dolorosa ed ora, in queste nostre zone, viviamo in pace con una stabilità per molti aspetti positiva. E' tuttavia opportuno non perdere la memoria degli eventi per evitare di incorrere negli errori del passato. Ricordiamo la Giornata della Memoria e la Giornata del Ricordo con alcuni versi.

El fil

Sbati co la bora
inziò e intimè
messi a sugàr sul fil
tra la mia finestra
e quela visavì.

Co piovì
do ioze cori zo pel fil,
come do lagrime.
In primavera
se ghe poza sora
do colombi
-sempre i stess-
a farse cocolèzi.

Xe bel e utile
quel fil,
ma un giorno
lo go dovù taiar.

Adesso no cori più
do lagrime de piova
su quel spago,
xe resta' seràda
la finestra visavì,
oltre la corte,
quela de Sior Levi.

*Scritta in occasione del "Giorno della Memoria"
27 gennaio 2023*

Ezio Solvesi

ISTRIA

Le candele per noi accese
si stanno spegnendo ad una, ad una.
La notte giunge ormai
né ci sarà l'alba.

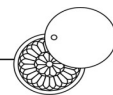
Un giorno forse
si racconterà di un popolo
che per vivere libero
andò a morir lontano.

Lontano dal proprio mare
e da una terra rossa
che vista dall'alto,
sembra un cuore insanguinato

Ignoto



... e da una terra rossa



GITA A CAPODISTRIA di Franco Del Fabbro

In una mattina di marzo 2023, l'amico Franco Tamaro mi chiede di accompagnarlo in Slovenia per fare il pieno di benzina sulla fiat 500 gialla della moglie Licia.

Accetto di buon grado anche perché, oltre al pieno di benzina, ci scapperà sicuramente un buon pranzo di pesce,

Si parte da casa mia alle 10 del mattino e ci inoltriamo a Muggia per attraversare il confine dopo Punta Sottile.

Il tempo è buono e la temperatura gradevole. Arriviamo a Capodistria (dove non andavo da tanto tempo) e parcheggiamo la macchina sui moli. Approfittiamo per fare una passeggiata e vediamo subito che la 500 gialla attira i passanti, quasi fosse una Ferrari. La bella sorpresa è che quasi tutti sono amichevoli e parlano volentieri in dialetto triestino. L'ostilità di un tempo verso

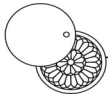
gli italiani è completamente sparita e si fanno discorsi di vario tipo, da cui si evince che i rapporti sono ormai finalmente ottimi. La campagna intorno è bella e la cittadina ricorda il suo passato veneto con il leone di S. Marco che si incontra sovente, insomma tutt'altra cosa in confronto dei tempi in cui esisteva la "Federativa".

Dopo aver girellato un po' arrivano le 13 e decidiamo di andare a mangiare. Scegliamo un ristorante che sembra adatto ed entriamo. E' pieno di gente con molti giovani e ci sediamo ad un tavolo più che decoroso. Ordiniamo un primo italiano e del pesce pregiato con dolce e vino bianco.

Alla fine il conto non si discosta molto dai prezzi italiani ed usciamo soddisfatti.

Riteniamo che ritorneremo volentieri a fare benzina quanto prima.





LE TORRI MEDIEVALI A TRIESTE

Di Ezio Solvesi

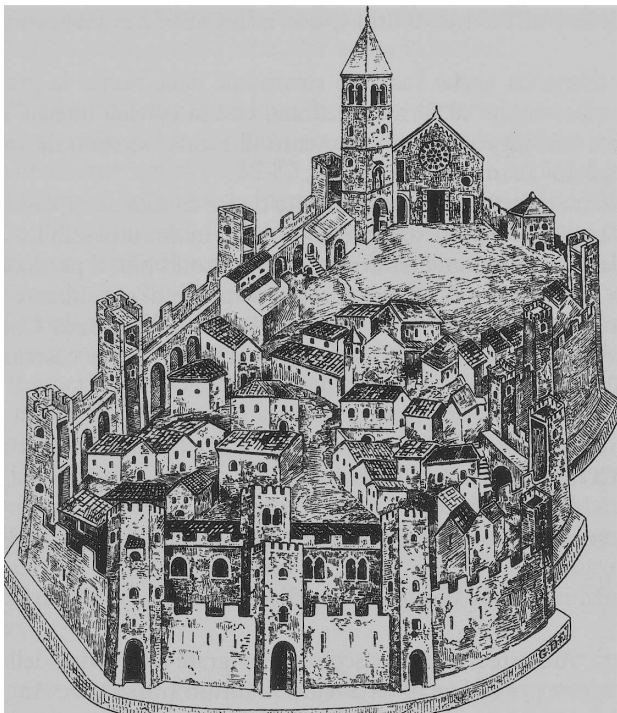
Se oggi chiedessimo a un triestino di citare qualche torre della Trieste medievale ancora visibile, molto probabilmente e con uno sforzo di memoria, la sua risposta sarebbe solo "Tor Cucherna". In effetti di torri, come vedremo, ce ne sono ancora diverse visibili.

La Trieste medievale era ricca di torri sulla cinta muraria e anche alcuni palazzi del nucleo urbano erano probabilmente dotati di torri. Inoltre c'erano diverse torri fuori le mura.

Purtroppo la documentazione in merito è molto scarsa. L'immagine più bella e più nota è quella presente a San Giusto su un pannello all'interno del Battistero.

Si tratta di un affresco strappato dall'abside della cattedrale in occasione del suo rifacimento nel 1843 e risalente probabilmente al 1370.

L'affresco è attribuito al cosiddetto Secondo Maestro di S.Giusto e rappresenta il nostro Santo Patrono con in mano un modellino della città completo di mura e torri. (qui sotto un disegno che lo riproduce tratto da D.Cafagna "Le antiche mura di Trieste"-ed.Italo Svevo-2011)



Su quel affresco le torri sulle mura sono 12 più una del palazzo comunale, all'interno della cerchia muraria.

Sappiamo che l'ultima torre delle mura cittadine ad essere abbattuta fu la torre di Riborgo nel 1853.

Però sul numero e sui nomi di tutte queste torri c'è molta confusione. Le torri sono state modificate, ampliate o demolite più volte nei secoli, spesso cambiando anche di nome. Per questo, elencando tutte le torri citate nei documenti ufficiali, si arriva addirittura al numero assurdo di 49!

Vediamo però quali sono le torri rimaste in piedi ancora oggi.

Cominciamo dalla famosa **Tor Cucherna**.

È citata nei documenti a partire dal 1327. Ci si riferisce ad essa con vari nomi: Cucherna, Cucherle, Chiauchiarà, Calcara, Cialciara, Ciauciara e altri simili. Non è sicuro che sia quella attuale, non è certo dove si trovasse e si suppone perfino che si tratti di due torri diverse, di nome simile.

Quella attuale era casa di abitazione fino a tempi recenti. Il Tribel scoprì nel 1884 che si trattava di una torre e nel 1910 fu liberata e restaurata da Enrico Nordio che ne completò la parte superiore mancante con dei merli guelfi.

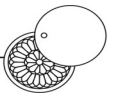
Torre Donota.

Era una delle torri più importanti della città medievale. Sorvegliava la Porta Donota insieme ad un'altra torre posta sull'altro lato della strada e ora non più esistente. L'attuale via Donota era una delle principali vie di accesso alla città già dall'epoca romana.

Nel medioevo (probabilmente prima del '300, epoca in cui viene citata per la prima volta) era stata costruita dotandola di porta (l'unica aperta anche di notte!), di un barbican, di ponte levatoio e fossato.

Dopo la scoperta e il restauro negli anni '90 del '900 oggi la parte ancora visibile è quella interna dato che quella esterna è addossata ad un edificio di epoca posteriore e attualmente è inglobata nel piccolo museo dell'antiquarium di v.Donota che ospita un cimitero tardo-romano.





Torre Tiepolo.

È citata anch'essa a partire dal 1340. Faceva parte della struttura difensiva delle mura lato mare.

Oggi quello che ne resta, molto ribassata rispetto all'altezza originale, è la casa di via della Pescheria N.9, popolarmente nota come “casa dei nani” data la scarsa altezza dei soffitti.

Interessante notare che la zona è molto nota anche perché, nella casa accanto, prima della guerra, esisteva la casa di tolleranza “Metro cubo”, molto apprezzata da Joyce.

Tor San Lorenzo.



Pochi conoscono l'esistenza di questa torre citata a partire dal 1325. Si trova nella corte della casa d'angolo della via omonima. È una torre pentagonale, visibile anche dall'Orto Lapidario, oggi completamente riempita di terra e con un albero che vi cresce sopra. In effetti la torre con questo nome si trovava più in basso lungo la via Tor S.Lorenzo ed era quadrata. Un tempo comprendeva anche una porta oggi non più visibile. La torre è crollata alcuni decenni fa.

Entrambe queste torri fanno parte della struttura muraria dell'ex “Giardino del Capitano”, oggi Orto Lapidario dove ci sono altre tre torri (vedi foto aerea da Google).



Le tre Torri dell'Orto Lapidario.

Sono torri di cui non conosciamo il nome originario. Una, pentagonale e riempita di terra sorveglia il portone che dà accesso a via San Giusto verso l'angolo con via San Michele. È ben visibile dal portone che da su via San Giusto. Un'altra, quadrata e molto rovinata si trova più verso la cattedrale, sempre lungo la stessa muraglia. L'ultima, sempre

quadrata, si trova in fondo a via Tor San Lorenzo ed è inglobata nelle strutture del museo.



Torre Rampana.

Di questa torre è stata confermata l'esistenza solo poco tempo fa. Restaurando nel 1991 la casa di abitazione al N.5 di via delle Mura sono state trovate tracce inequivocabili della originale destinazione di quell'edificio. Il nome potrebbe fare riferimento ad una famiglia veneta presente a Trieste nel '300 o alla famosa famiglia dei Ranfi citata anche negli statuti triestini.

Torri isolate all'interno della città.

Si tratta di torri non facenti parte della struttura difensiva delle mura. Sono poche e di incerta attribuzione. La prima è la

Torre in Via delle Mura.

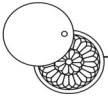
Di fronte alla Torre Rampana, all'angolo tra via delle Mura e via delle Beccherie Vecchie c'è un edificio che ha anch'esso una struttura tipo torre medievale. Secondo alcuni autori sarebbe questa la Torre Rampana. Mi sento però di escludere questa ipotesi dato che quest'ultimo edificio si trova all'interno delle mura e quindi non potrebbe essere la Torre Rampana che viene unanimemente inserita nella struttura difensiva delle mura. Potrebbe trattarsi di una torre privata, come ce n'erano tante all'epoca, anche perché ha una struttura chiusa e non aperta a scudo come le torri delle mura.

Torre di Piazza Riccardo.

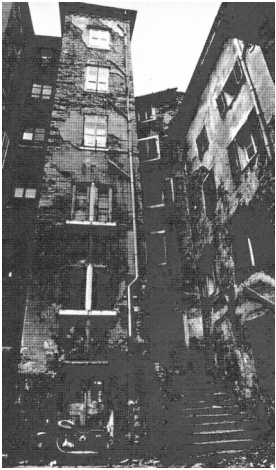
Nel 2000, restaurando la casa d'angolo tra Piazzetta Riccardo e via della Cattedrale sono emerse strutture che fanno pensare si tratti di una casa-torre probabilmente appartenente a qualche famiglia tardo-medievale che aveva bisogno di affermare così la propria potenza.

Torre di Santa Maria Maggiore o del Silenzio.

Di questa torre, probabilmente cinquecentesca, sono rimaste solo le scale a chiocciola inglobate all'interno della seicentesca chiesa di Santa Maria Maggiore che dal sotterraneo, passando al lato destro dell'altare maggiore, portano fino alla soffitta per un'altezza di circa 25 metri. Non si sa a quale casa fossero appartenute né l'eventuale nome originale della torre. Forse era una struttura militare dato che lungo la muratura si aprono alcune feritoie.



Torre Trauner.



Si trova nella piazzetta omonima, detta anche corte Trauner. Sembra risalga addirittura al 1200 quando era la torre della famiglia Pribez. Forse anche questa torre appartenne per un periodo ai famosi Ranfi. Dopo il 1439 appartiene alla famiglia austriaca dei Trauner che danno il nome alla torre, alla corte e alla breve via che vi si immette. La corte fu, dal 1694 al

1696, il primo ghetto ebraico di Trieste, poi definitivamente trasferito in zona Riborgo. (La foto rappresenta la torre com'era negli anni '30. La casa accanto, ora distrutta, mostra ancora la bifora trecentesca originale. Oggi c'è una copia)

Torri romane.

Oltre alle torri medievali Trieste ospita i resti anche di alcune torri romane. La prima non è nient'altro che il **Campanile di San Giusto**. Il campanile attuale, infatti, ingloba un precedente campanile del duecento a sua volta probabile ampliamento di una torretta tardo romanica che sfruttava il sottostante propileo romano (oggi visibile nell'atrio del campanile) risalente al I secolo d.C.

Torrione di via del Teatro Romano.

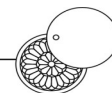
A lato della scalinata che porta a Santa Maria Maggiore, sulla via del Teatro Romano, c'è un rozzo torrione costruito in buona parte con pezzi di architetture romane recuperate dalla demolizione. Tale torrione è emerso in occasione delle demolizioni della zona alla fine degli anni '30 del '900. Risale al IV-V secolo quando la Tergeste romana iniziava la sua decadenza e c'era il bisogno di difendersi dalle prime invasioni barbariche.



Campanile di San Silvestro.

Secondo alcune ipotesi anche questo campanile poteva inizialmente far parte delle strutture difensive romane. Si trova a pochi passi dal torrione di cui sopra. Ovviamente deve essere stato pesantemente rimaneggiato e rialzato nel corso dei secoli.





FURLAN ? QUALE FURLAN ?

di Muzio Bobbio

Prendo spunto dal bel articolo comparso sul numero 3 del 2020 de “El Cucherle” a firma Giuseppe Matschnig dal titolo “Ma nel ‘700 a Trieste se parlava per bon in furlan ?” per aggiungere qualche considerazione sullo stesso argomento.

Innanzitutto vorrei sfatare il termine “furlan” ... certo, ma ... quale “furlan”? Non me ne vogliono i nostri vicini di casa (fra i quali ho più di qualche amico ... fra i non campanilisti) ma il friulano, inteso come “lingua codificata”, è un’invenzione recente.

Anzitutto distinguiamo il carnico che, pur essendo della stessa origine ladina, è considerato una lingua diversa dal friulano mentre la sua forma più tradizionale è considerata quella parlata nella fascia delle colline moreniche a nord di Udine, in particolare nella zona di San Daniele, un po’ quello che è il toscano per la lingua italiana.

Apro a questo punto una breve parentesi storica. Il patriarcato di Aquileia, nato nel 1077, trasferì la sua capitale a Udine nel 1238; quest’ultima fu conquistata (concludendo la storia della “piccola patria del Friuli”) nel 1420 dai soldati di Venezia guidati Tristano di Savorgnan, un friulano “datosi” alla repubblica, e che la villa Manin di Passariano appartenne a quel doge che si arrese alle truppe napoleoniche nel 1797 (concludendo la storia di quella repubblica fondata nel 697).

Per questi ed altri trascorsi storici, i puristi identificano la parlata del capoluogo come troppo venetizzata ma ancora alcuni udinesi affermano che chi abiti “nella bassa” sia affetto da “paludite” (tanto per rimarcare le differenze) per non parlare degli abitanti di San Giorgio, il cui suono della Z è riconoscibile da chiunque, anche non friulano.

In altre parole, per Trieste, si potrebbe parlare di un linguaggio ladineggiante, non certo di un “friulano *tout-court*” che, così come non esiste oggi, di certo nei secoli trascorsi, non è mai esistito.

Vorrei quindi ripartire facendo riferimento al libro “Storia di Trieste” di Attilio Tamaro (Atesa Editrice, 1924); si tratta del testo principale su questo tema

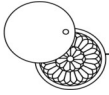
(più o meno la storia “ufficiale” della nostra città) anche se pecca di eccessivo nazionalismo, connotato nel pensiero della sua epoca.

Viene narrato che (dopo il disfacimento dell’impero romano d’occidente, d’oriente, le invasioni barbariche, ecc.) durante il periodo dei governi vescovili la città dovette più volte difendersi dalle mire espansionistiche dei dogi di Venezia, dei potenti patriarchi di Aquileia (alcuni storici locali inseriscono Trieste nella “Patria del Friuli” in quanto fece anche parte del patriarcato) e, in tempi successivi, dei conti di Gorizia, sino alla metà del XIII secolo quando il vescovo di Trieste, Ulrico De Portis, vendette al Comune i diritti di decima, di battere moneta ed eleggere i giudici, mentre in modo definitivo, nel 1295, il suo successore vescovo Brissa de Toppo vendette i rimanenti diritti per 200 pezzi d’argento.

Da quel momento e sino al 1382 (anno dell’atto di dedizione all’arciduca d’Austria, il cui documento ufficiale, ricordo, non è mai stato rinvenuto) furono eletti molti podestà forestieri, alternando, più o meno regolarmente, tra quelli provenienti dal patriarcato e quelli dalla serenissima, con leggera prevalenza di questi ultimi.

Date queste forti relazioni con entrambi i territori (quelli afferenti ad Aquileia ed a Venezia) e le loro lingue, probabilmente ogni notevole tergestino era avvezzo ad entrambe le parlate: se, anche oggi, sul nostro altipiano, lingue di entrambe le matrici latina e slava convivono, per quale motivo si dovrebbe essere perplessi nell’ipotizzare un diverso bilinguismo (ladino e veneto) dell’epoca ?

Anche in una società più chiusa all’epoca rispetto ad oggi (siamo nel XIV secolo), Trieste fu oggetto di immigrazione da parte di genti provenienti da ogni dove, la maggior parte probabilmente proveniente da sud (sempre a quanto riferisce Tamaro) e, sempre probabilmente, per molti fu più facile acquisire un nuovo idioma più simile al proprio (fiorentini, veneziani ed “adriatici” in genere) che non uno dalla struttura grammaticale e dalla fonetica decisamente diversa.



Non abbiamo inoppugnabili testimonianze di quella che dovrebbe essere stata la parlata locale prevalente in tutti i secoli successivi sino al 1828 quando i testi redatti da Giuseppe Maria Mainati (nato a Trieste nel 1760, da padre originario di Zante e madre di Postumia, morto nel 1842) farebbero propendere per quella ladina, ma Lorenzo Miniussi (1772-1839, suo contemporaneo, citato da Matschnig nel suo articolo) non era certamente l'unico detrattore del presunto testimone della parlata ladina; il professore don Pietro Tomasin (1845-1925), ha titolato un suo articolo "Biografia del sacerdote triestino don Giuseppe Mainati, plagiatario delle opere di fra Ireneo della Croce", in riferimento ai sei (taluni dicono sette) tomi delle "Croniche – ossia memorie sacro-profane di Trieste" non certo per elogiarlo (articolo e tomi sono reperibili in internet).

Provo a lanciare un'ipotesi: essendo stato il padre di Mainati originario di Zante, probabilmente in famiglia si parlava veneziano, quindi, a quelle orecchie, "l'altra parlata" sarebbe potuta sembrare quella "locale originaria" e da questo potrebbe discendere tutto il malinteso.

Come ci ricorda la nostra consocia Edda Vidiz (nel suo "Trieste 1719: quando gli Asburgo scoprirono il mare") "Nel 1798 Trieste contava 30.200 abitanti. Una popolazione formata da tedeschi, sloveni, greci, serbi ed altri balcanici e orientali e ancora inglesi, olandesi e italiani provenienti da Napoli, da Genova, da Venezia, da Livorno, dalle Marche, dalle Puglie, dalla Lombardia e, in particolare, dal Friuli e dall'Istria"; tutti questi, in qualche modo, devono aver potuto comunicare fra di loro.

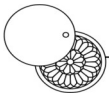
Che vi sia stato un bilinguismo *ante litteram* (aquileiese-veneziano) o una parlata ladina *tout court* è certo che a partire dal 1719 (dichiarazione del porto franco) al 1830 circa (data più o meno ufficiale dell'estinzione del *tergestino*, o *antico triestino*, secondo Mario Doria in "Storia del dialetto triestino" del 1978), qualunque cosa possa essere stata prima, la massiccia immigrazione nella città dalle ricche prospettive marinare, ha pesato con decisione sulla bilancia linguistica verso un linguaggio definito veneto coloniale (cioè simile alla lingua franca dell'Adriatico, da Venezia alla Grecia con qualche puntata verso Cipro e la Turchia) che, nonostante la recente italianizzazione, è ancora ben vivo.

Probabilmente i discendenti delle "13 casade", solitamente più legati alla terra ed ai suoi prodotti, assieme alle più antiche famiglie dei notabili cittadini (alta borghesia), potrebbero aver preferito esprimersi in ladino, mentre la media e bassa borghesia, più propense ai commerci ed orientate alla marineria, potrebbero aver preferito esprimersi in un idioma, per l'epoca, più internazionale; per quanto riguarda il popolino, indipendentemente dalla propria origine familiare, è più probabile che avessero adottato il modo di esprimersi dei propri datori di lavoro, nobili o borghesi che fossero stati.

Rimane incontestabile il fatto che molti dei nostri toponimi e diversi termini dialettali restano a tutt'oggi di origine ladina (verificabili su ogni buon dizionario) e ben lo sanno nella nostra vicina Muggia dove il *muglisano* (pronunciato mug'lisano, della stessa matrice linguistica ladina, a differenza del *muggesano* decisamente venetizzante) ha resistito più a lungo (sino al 1870 circa) del *tergestino*, permettendo così a professionisti della lingua e semplici curiosi appassionati di ritrovare (e lasciare a loro volta) maggiori testimonianze di quella che fu quella parlata.

Anche nella nostra tradizione musicale abbiamo qualche eredità "friulana", alcuni pezzi (invero poco noti) provengono delle "villotte friulane", genere musicale nato nel XV secolo con origine dai *lied* tedeschi, che ha preso il nome veneto dal XIX secolo; si tratta di un tipo di canto polifonico basato su versi generalmente (ma non esclusivamente) ottenari, composti cioè da otto sillabe.

Personalmente propenderei per inserire la mia e nostra città, come da sempre tutte le zone di confine, fra quelle con una certa propensione al bilinguismo (un sondaggio Eurispes del 2014 ha verificato che il 94% dei triestini conosce almeno una lingua straniera), ma probabilmente, *bon gré mal gré*, la verità su come si parlasse a Trieste prima dell'ottocento potremmo conoscerla soltanto quando qualcuno riuscirà ad inventare la macchina del tempo.



TRIESTE ED I SUOI IDIOMI NELLA STORIA LA FORMAZIONE DEL DIALETTO

di Ezio Gentilcore

Trieste si trova in una posizione strategica, essa è situata nel punto più settentrionale del' Adriatico e quindi del Mediterraneo, è il punto di passaggio ottimale per i collegamenti terrestri fra penisola italiana e quella balcanica ed è pertanto predestinata a migrazioni di popoli, intensi traffici e intensi scambi culturali. Trieste ha un' origine molto antica, se ne parla già nel mito degli Argonauti e comunque ci furono insediamenti accertati di Illiri, Celti, Veneti, Istri, fino alla conquista romana del 177 a.C. con la successiva formazione di un insediamento più importante e l' entrata nella storia con notizie scritte e certe.

Nell' epoca romana, Trieste si sviluppò e raggiunse, secondo il Kandler, i 12.000 abitanti all' epoca di Traiano. Una media città dell' epoca facente parte della Regione Venetia et Histria e quindi parte dell' Italia Augustea. Cesare e Strabone la definirono capoluogo e avamposto verso i barbari. Trieste fu parte dell' Impero Romano per circa sei secoli e in tale periodo la lingua scritta e parlata fu quella latina. Con le invasioni barbariche, la città decadde e la situazione politica della città mutò più volte ma il latino rimase in uso per vari secoli mentre la lingua parlata si evolse progressivamente. Ciò avvenne del resto in tutti i territori già parte dell' Impero Romano con il formarsi di vari idiomi che, pur di origine latina, si evolsero nei secoli in funzione delle vicende storiche, delle posizioni geografiche nonché dei substrati, adstrati e superstrati linguistici dei vari territori, detti idiomi furono definiti idiomi romanzi.

A Trieste si formò gradualmente un nuovo idioma



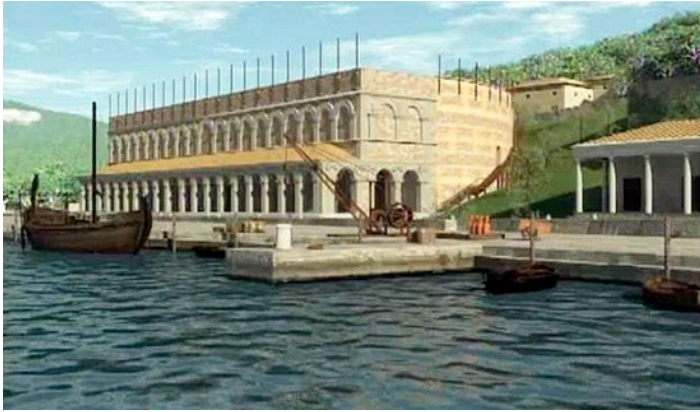
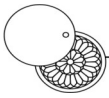
L'ANTICA TERGESTE

parlato dal popolo, il tergestino, simile alle parlate friulane ed ancor di più al muggesano mentre anche nell' Istria e nella Dalmazia si parlavano idiomi romanzi. Solo dopo il settimo secolo in alcune zone della nostra area, in particolare nelle parti più periferiche, si insediarono stabilmente le prime popolazioni slave; importante testimonianza scritta di ciò si trova con il Placito del Risano che si tenne nell' anno 804.

Da un punto di vista politico, Trieste fu

dominata successivamente da Bizantini, Longobardi e Franchi, divenne sede vescovile (Frugifero anno 549) e poi, verso il XII secolo libero Comune sviluppando nel frattempo un forte spirito municipalistico che l' avrebbe poi caratterizzata, sia pure in varie forme, nei secoli successivi. Nel 1295 il Comune Trieste definì i propri Statuti piuttosto articolati e scritti in latino.

Comune fiero della sua indipendenza e dei suoi Statuti, esso era insidiato da potenti vicini: la Repubblica di Venezia, lo Stato Patriarcale di Aquileia e la contea di Gorizia e nel 1382 finì col chiedere la protezione dl Duca d' Austria entrando così a far parte dei domini Asburgici. Trieste commerciava con gli stati vicini e presumibilmente la popolazione triestina aveva una conoscenza almeno passiva dei rispettivi idiomi, in particolare di quello veneziano. Venezia, che occupò Trieste per tre volte, l' ultima nel 1508, costruì parte castello di San Giusto e influenzò e condizionò almeno in parte e per decenni, la vita sociale ed economica della nostra città.



RICOSTRUZIONE DEL PORTO
dal dvd La città invisibile.
Frammenti di Trieste

Significative le influenze commerciali e finanziarie toscane che divennero poi anche culturali. Il tergestino incominciò ad evolvere e ad assumere caratteristiche particolari. A titolo di curiosità qualche frase di una lettera di un commerciante toscano-triestino nel 1328, forse il più antico scritto in volgare nella nostra città:

O' pensato quando tu se' costà che noi poderemo guadagnare insieme d'olio: l' olio valle qua quello de Pugla: cativo ollio libre 8; varebe cotesto più fosse bono e dolce, e se ne avrebe da questi nostri toscani bene libre 10, e po' mandame 2 vaselli o 3, noine faremo prode. I' ò tolta la casa dove stava Martino de Siena, e me è l' affitteron bene 3 marche, l' altra me remanrà dinanzi, ch'i' ò bella stanzone per ispazare asai marchandadia, quella chareza che vorai, si ce la farò si che tu si' pur sicuro ... Il latino era e rimase lingua della Chiesa, era anche la lingua dei documenti e delle classi colte per essere poi, in questo ambito, sostituito gradualmente e in tutta Italia dal volgare toscano, ciò a partire dal XIV secolo. Dobbiamo ritenere però che anche a Trieste ci fosse una conoscenza, almeno passiva, del volgare italiano e ciò da una buona parte della popolazione. A titolo di esempio possiamo indicare una lettera ufficiale che il triestino vescovo di Trieste Pietro Bonomo, già cancelliere dell' Impero, rivolse ai suoi concittadini agli inizi del 1500. Si tratta di un rimprovero ai Triestini che tiravano l' acqua al proprio mulino senza concordia e senza fini precisi:

Io vedo che tutti vi fate bruschi per li cantoni, ma dove bisogna non è homo che ardisca aprire la bocca. Io ve parlo apertamente e voglio capite che se così non sapete provvedere ai fatti vostri, ne mi,

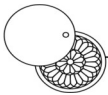
ne altri dequa, vorranno portare tutto el cargo (che) seti obligati zascun de vui egualmente a sustenere per el ben publico. Io vi ho advisato altre volte che erano alcuni che zercano cum summa diligentia che le intrate fussero tolte a la terra (significa Comune di Trieste) et fino adesso hanno cercato ocultamente, ma in questi giorni apertamente hanno porrecto una instruction alla Maestà del re e al suo Consiglio significando che sel se lassa più oltre queste intrade in man vostra la terra ruinerà et a poco a poco la Maestà del re perderà la sua jurisdiction perché voi dissipate del tutto; et chi tira in qua et chi tira in la ... Va sottolineata la funzione culturale di Trieste, città di prevalente cultura latina e italiana posta ai margini del mondo tedesco e slavo, funzione che si manifestò in particolare nel primo evo moderno. Fu questa l' epoca dell' inizio del protestantesimo che interessò in maniera significativa le nostre zone sviluppando un dibattito religioso ma anche culturale. Figure carismatiche dell' epoca furono, fra le altre, i vescovi Bonomo, Rapicio, Scarlicchio e i due Vergerio, ma anche Zovenzoni e Corraducci e soprattutto Enea Silvio Piccolomini che fu un grande umanista e grande politico per poi diventare vescovo di Trieste dal 1447 al 1450; successivamente fu, dal 1458 al 1464, papa con il nome di PIO II. Sono questi solo alcuni esempi anche se molto significativi.

Trieste contribuì non poco allo sviluppo culturale delle aree circostanti ed in particolare della



LAPIDARIO TERGESTINO

popolazione slovena. Un esempio molto importante è quello di Primoz Trubar, che formatosi nella nostra città, allievo del vescovo Bonomo,



fu nel 1500 l' autore dei primi scritti in lingua slovena. Fu definito, anche per motivi religiosi, il Martin Lutero sloveno ma Primoz Trubar fece assai più per il popolo sloveno di ciò che Martin Lutero fece per il popolo tedesco. L' influenza culturale di Trieste sul mondo sloveno si mantenne anche nei secoli successivi con personaggi di origine italiana (Valvasor, Zois, ecc) o di madrelingua slovena ma formati nella nostra città.

D' altra parte che l' italiano fosse stato usato e ben compreso nei secoli a Trieste lo testimoniano anche gli intensi contatti con le altre città della penisola e perfino da Francesco Giuseppe che, visitando Trieste, si rivolse ufficialmente ai Triestini in lingua italiana.

Tutto ciò per concludere che il tergestino parlato a Trieste fin dal primo Medio Evo, risentì sicuramente, nei secoli dell' apporto di altre lingue e che a partire dal XV secolo l' italiano era usato e ben compreso da una parte cospicua e maggioritaria della popolazione, usato quale lingua colta ed anche quale lingua curricolare nelle scuole.

Va ricordato infatti che Maria Teresa rese obbligatoria l' istruzione primaria fin dal 1774, ciò per i ragazzi dai 6 ai 12 anni e che le scuole a Trieste e nel suo territorio erano prevalentemente di lingua italiana. Ma anche l' istruzione superiore usava la lingua italiana, basti pensare al caso della I.R. Accademia di Commercio e Nautica istituita a Trieste da Maria Teresa nel 1754 che usava detta lingua nei suoi diversi corsi.

Va ricordato che nell' impero asburgico la popolazione di madre lingua tedesca era minoritaria, nel 1900 ad esempio, era all' incirca del 24% del totale, e che l' istruzione non solo primaria, veniva prevalentemente impartita nelle varie madrelingue delle popolazioni dell' Impero. L' uso del tedesco era tuttavia diffuso, soprattutto per ragioni amministrative e politiche, in tutto l' Impero.

Nel 1717 Carlo VI proclamò l' Editto di libera navigazione nell' Adriatico e nel 1719 istituì il Porto Franco di Trieste. La popolazione della città che era rimasta, dalla Dedizione del 1382 in poi, attorno alle 5000 unità, incominciò a crescere rapidamente mentre il Comune di Trieste continuava a conservare, nello spirito degli antichi Statuti, una consistente autonomia. Parallelamente, e soprattutto per ragioni commerciali, la parlata locale evolse sempre di più verso il veneziano coloniale vera lingua franca dell' epoca che fu dunque la matrice

della nuova parlata: il triestino. Esso conservava tuttavia alcuni contributi degli altri idiomi precedentemente usati ed inseriva nuovi contributi linguistici apportati dalle nuove popolazioni che andavano insediandosi in città. Tutti i Triestini, anche quelli arrivati di recente, parlavano il nuovo idioma ma moltissimi comprendevano e all' occasione usavano l' italiano che rimaneva la lingua prevalente della cultura e delle scuole locali. Una parte della popolazione comprendeva e usava il tedesco ed un' altra, specie nei sobborghi, lo sloveno. Nel diciannovesimo secolo, stante lo sviluppo commerciale di Trieste e la decadenza di Venezia, il dialetto triestino prevalse, nell' Adriatico e non solo, sul veneziano.

Dopo il 1918 si intensificò l' uso della lingua italiana ma l' uso del dialetto non scomparve e rimase ben radicato nella popolazione e ciò per varie ragioni. Esso rappresenta un condensato della nostra storia, per la sua peculiarità e singolarità ed è anche espressione dello spirito municipale di Trieste. E' un idioma di facile comprensione, è interclassista e quindi di largo uso. E' utilizzato nella comunicazione quotidiana ma anche nella poesia, nella letteratura e nei testi di moltissime composizioni musicali. Ancora oggi molti fatti di cronaca sono oggetto di composizioni musicali con testi in triestino spesso caratterizzati da ironia ed umorismo; il dialetto è, per la nostra popolazione, la lingua dell' anima. Per Virgilio Giotti, che in casa discorreva normalmente in lingua italiana, il triestino era la lingua della poesia. Tutti gli idiomi e quindi anche quello triestino, tendono ad evolversi attingendo sempre di più dalle lingue nazionali, ciò per la maggiore scolarizzazione e per l' aumento della comunicazione che, sotto varie forme, diventa sempre più intensa. Non credo però che il nostro dialetto debba sparire, esso conserva ed ancora sviluppa una letteratura importante, esso è e rimane la lingua dell' anima e anche se "resentà" ha un valore identificativo di grande importanza. Assieme alla cultura locale ci fa sentire triestini, appartenenti ad una specifica comunità anche se siamo parte di una Nazione e più i generale dell' Europa. D' altra parte sentirsi parte di una comunità è forse più importante che parlare correttamente il relativo idioma d'uso ed è quindi sempre positivo l' uso del triestino anche se "resentà".

Concludo affermando che chi ama il dialetto triestino ama Trieste e chi ama Trieste non può che amare il suo dialetto.